

Adriatico
Crocevia mediterraneo

serie a cura del
Centro per la Storia dell'Adriatico
Lingue, culture, rotte mediterranee

In copertina:

Manifesto per la XIII fiera Internazionale-Intercontinentale di Tripoli.
Ente Autonomo Fiera di Tripoli. XIII Fiera di Tripoli. Roma, Arti Grafiche
Trinacria, 1939.

La serie «Adriatico. Crocevia mediterraneo» si inserisce fra le iniziative culturali promosse dal Centro per la Storia dell'Adriatico. Culture, lingue, rotte mediterranee.

Questo volume è pubblicato nell'ambito del Dipartimento di Lettere, Arti e Scienze Sociali, con il contributo del Centro per la Storia dell'Adriatico. Culture, lingue, rotte mediterranee, Università degli Studi «G. d'Annunzio» di Chieti-Pescara.

ISBN 978-88-469-2142-0

© 2015, MESOGEA by GEM s.r.l.
Via Catania 62, 98124 Messina
www.mesogea.it

Tutti i diritti sono riservati all'Editore.
È vietata la riproduzione anche parziale dell'opera.

La Libia nella storia d'Italia. (1911-2011) / a cura di Stefano Trinchese. –
Messina: Mesogea, 2015.
(Studi e ricerche; 14)
ISBN 978-88-469-2142-0
1. Italia – Rapporti [con la] Libia – 1911-2011. I. Trinchese, Stefano.
327.450612 CDD-22 SBN Pal0281045

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

Adriatico
Crocevia mediterraneo

LA LIBIA NELLA STORIA D'ITALIA (1911-2011)

a cura di
Stefano Trinchese



MESOGEA

Estate 1970 tra memoria e oblio

Se un maturo cultore di fatti storici dovesse rivolgere la memoria all'estate del 1970, ricorderebbe, con occhi di adolescente, alcuni avvenimenti di primario rilievo e coloritura sulle pagine dei quotidiani del tempo: l'avventura messicana e i goal mancati di *Giggiriva*, le barricate per il capoluogo regionale a Reggio Calabria e a Pescara, le prime avvisaglie di misure contro la crisi energetica. Nulla o quasi nulla gli ricorderebbe, al di là di qualche sbiadito trafiletto di giornale, un avvenimento più eclatante e tragico, ma pressoché completamente trascurato dai media, e conseguentemente dall'opinione pubblica nazionale: la cosiddetta *cacciata* degli italiani dalla Libia, la *jalaria*, come molti di loro la definirono adoperando un termine arabo, rivelando in tal modo un drammatico gioco di ruoli: da dominatori del passato a dominati del presente.¹ Quasi dall'oggi al domani, qualcuno già da fine luglio e – i più –

* Per la loro operosa collaborazione ringrazio vivamente Paola Pizzo, Stefania De Nardis, Francesca Di Giulio, Lorenza Bonadies; Oliva Menozzi e Costantino Di Sante per i preziosi contatti con enti e personalità libiche; Nicola Labanca per alcune fruttuose indicazioni di metodo nell'organizzazione delle giornate di studio – e a Giovanni Brancaccio e Giancarlo Quiriconi per averne egregiamente presieduto i lavori – i cui atti sono raccolti in questo volume. Esprimo inoltre viva riconoscenza alla presidente dell'Airl, sig.ra Giovanna Ortu e al vicepresidente Raffaele Iannotti per essere intervenuto al convegno.

¹ Daniele Comberiati, *Tripoli 1970. Esodo di corpi ammassati, celati, rimossi*, in *Postcoloniale italiano. Tra letteratura e storia*, a cura di Franca Sinopoli, Novalogos, Aprilia 2013, pp. 147-73.

nell'ottobre del 1970, un numero ancora imprecisato di cittadini italiani, gli *italiani di Libia*, parrebbe ventimila, chi dice almeno quarantamila, chi dice ancora di più, ebbero confiscati i loro beni, bloccati i conti bancari e costretti a lasciare quella che loro consideravano il proprio paese, la Libia, e rimpatriare in Italia, abbandonando ogni loro avere, dopo aver sottoscritto una vergognosa dichiarazione di nullatenenza.

Il 1° settembre del 1969 Gheddafi coi suoi *ufficiali liberi* di ispirazione nasseriana prese il potere in modo indolore. Stati Uniti e Gran Bretagna non accolsero l'invito del re Idris a intervenire: seimila italiani partirono subito, gli altri furono costretti a lasciare la Libia dopo il decreto del 21 luglio, con cui il governo confiscò loro la proprietà terriera, insieme a quella immobiliare. Restarono in Libia circa duemila operai e tecnici, mentre nessuno toccò le proprietà di Eni, Agip e Fiat. L'agenzia di stampa libica *Jana* fornì i numeri: confiscati dal governo 37.000 ettari di terra, 1750 abitazioni, 500 esercizi commerciali, 1200 fra veicoli e macchinari agricole. Valore totale: 200 miliardi di lire nel 1970. La cattedrale di Tripoli divenne moschea e successivamente palestra per la gioventù, i monumenti italiani abbattuti, dissacrato e saccheggiato il cimitero italiano di Tripoli – due volte, allora e nel 2011, vanificando entrambe le volte il certosino lavoro di preservazione delle memorie patrie da parte del custode e conservatore del cimitero, Bruno Dalmasso – così che il governo italiano fu costretto a riportare in Italia le ventimila salme dei soldati italiani sepolti in Libia, compresi i resti di Balbo. Eppure quasi negli stessi giorni il governo italiano vendette importanti partite di armi al regime gheddafiano. I registri delle confische descrissero la presenza italiana: soprattutto artigiani, negozianti e piccola imprenditoria, con una buona quota di piccoli e medi proprietari terrieri. Le proteste di Roma furono flebili e balbettanti: Moro provò a dialogare in tono quasi sommesso con le autorità diplomatiche. Ma la rivendicazione delle colonie, col capzioso argomento delle conquiste precedenti al fascismo, quindi Libia compresa, entrò nei programmi e nelle esternazioni pubbliche di un po' tutte le forze politiche, non solamente della destra, segnalando incredibili e inquietanti elementi di continuità non solo di politica estera, ma anche di valutazione di politica interna in epoca repubblicana.² Inoltre docenti italiani, in diversi casi gli stessi formati sotto il regime colonialista, continuarono a insegnare nelle scuole ita-

² Gianluigi Rossi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Giuffrè, Milano

liane di Libia e in Somalia ed Eritrea, contribuendo, insieme ad altri fattori, a conferire tono e continuità ai caratteri di italianità e di umanità della civiltà coloniale italiana.³

Comincia così dalla sua fine, quasi riavvolgendo all'indietro un nastro dei registratori *Geloso* di quel tempo, l'interesse della sede universitaria di Chieti e di un piccolo gruppo di giovani ricercatori per la storia della Libia italiana. Sottraendoci dunque alle lusinghe e alle retoriche delle ricorrenze celebrative, ci siamo sentiti di avviare un percorso di ricerca che ci ha condotti a questo congresso di studi, col ricorso ad autorevoli e chiarissimi studiosi e col concorso di più giovani e promettenti energie che si accostano per la prima volta alle vicende storiche della Libia, tuttavia rilette all'interno del più generale contesto degli ultimi cento anni della storia d'Italia, nella convinzione che proprio il modello della storia coloniale italiana, nella fattispecie riferito alla questione libica, non costituisca una storia a sé, ma solamente un capitolo di una più lunga storia generale, articolata in fasi non discoste o separate fra loro, ma coniugate e congiunte da un comune filo conduttore. Siamo convinti che proprio la ricostruzione della vicenda coloniale libica confermi piuttosto gli aspetti della continuità nella storia d'Italia, che non la separazione delle sue fasi storiche, nelle quali essa viene abitualmente declinata per comparti: vale a dire tra periodo liberale, età giolittiana, fascismo e repubblica. Insomma la storia della Libia italiana come un esemplificativo lungo arco, teso tra Regno d'Italia e Repubblica, dal Risorgimento alla guerra mondiale e perfino tra regime fascista e vicenda repubblicana.

Da Adua alla terra promessa

Si tratta, nel suo complesso, di una storia anzitutto breve; sessant'anni appena, ma dentro la quale scorrono fattori diversi, e fra loro collegati, di più lunga durata: la ricerca di una inconsistente coesione nazionale postunitaria, il riscatto dalle delusioni militari risorgimentali, la rabbia di una nazione economicamente debole e depressa, la ricerca affannosa di

1980, pp. 581 s. Inoltre, cfr. Pietro Pastorelli, *La politica estera italiana del dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 1987, p. 124.

³ Nicola Labanca, *La guerra di Libia nelle pubblicazioni e negli studi italiani degli ultimi venticinque anni*, «I sentieri della ricerca», 13 (2011), pp. 19-54.

un riscatto da un complesso di inferiorità, generato dal confronto con le potenze europee, il mito del *Mare Nostrum* di romana memoria, il sogno imperiale del fascismo, ma forse e soprattutto la rivalse da sconfitte coloniali subite con ignominia:⁴ Macallè, Dogali, Amba Alagi, Adua, tutte tappe ripercorse dalle armate fasciste nella guerra d'Abissinia, nel tentativo di cancellare le antiche sconfitte con nuove e più facili vittorie. Si tratta inoltre di una lunga teoria di nomi esotici, presi perfino a prestito nell'onomatopeica di nomi e proverbi: la diffusione del nome femminile *Adua*; l'adozione di cognomi come *Dogali* per figli di *nn*; l'appellativo popolare di *Sciarascià*, a denotare i peggiori disastri e sconvolgimenti, dalla disfatta di un reparto italiano a Sciara-Sciat di Libia; l'evocazione della confusione nel sinonimo *Ambaradan*, con la storpiata *n* finale, in luogo di Amba Aradam, sede di battaglie di due tempi coloniali diversi; l'appellativo *Negus* inteso in senso dispregiativo, o di *Menelik* per significare una linguacciuta trombetta carnevalizia. Nomi che permarranno ancora a lungo nell'immaginario medio degli italiani: così nell'evocazione di *faccetta nera* da parte di Totò ad Anna Maria Canali in *Totò le Mokò* del 1949 o di *ras*, in senso derisivo, nella battuta di Totò a Peppino ne *La banda degli onesti* del 1958. Immagini e lazzi che paiono quasi rappresentare un rimedio, nella coscienza collettiva di una nazione disorientata e senza credi unificatori, alle disfatte in Africa, vissute con senso di colpa dagli ambienti della corte e delle alte sfere militari: insomma tutto indurrebbe a pensare a un giovane sovrano Vittorio Emanuele III, cresciuto nel complesso della disfatta africana, più principe di Adua che di Napoli, nel segno della sofferenza di un ambiente regale che ha inseguito una chimera senza successo, incontrando una indicibile catastrofe per gli

⁴ Dopo una fiorente letteratura in epoca fascista, era sceso il silenzio sulle vicende belliche in Etiopia, ricuperate in vario modo alla memoria comune da scritti di impegno letterario, nei quali a vario titolo residuano tracce consistenti di quel pesante fardello: Carlo Lucarelli, *L'ottava vibrazione*, Einaudi, Torino 2008, celebra la memoria di un contingente di giovani soldati che sarebbero caduti nella giornata di Adua. Andrea Camilleri, *La presa di Macallè*, Sellerio, Palermo 2003, rievoca attraverso la memoria di un bambino indottrinato dalla propaganda fascista la facile vittoria simbolica del 1936, «vendicatrice» dell'onta di quarant'anni prima. Vanni Beltrami, *Una breve illusione*, Sellerio, Palermo 1983, edita il breve e intenso epistolario con la famiglia, redatto da un giovane sottufficiale caduto ad Adua nel 1896. Manlio Cancogni, sotto pseudonimo di *Giuseppe Tugnoli*, scrisse un romanzo intitolato *Adua*, Rizzoli, Milano 1978. Il romanzo di Carlo Alianello, *L'inghippo*, Rusconi, Milano 1971, si concludeva con la disastrosa giornata di Adua, nella quale aveva combattuto il figlio del protagonista.

oltre seimila figli di mamma, caduti sul campo di battaglia di Abba Garima, la mattina del 1° marzo 1896.⁵

La guerra di Libia avrebbe dovuto, almeno nelle intenzioni iniziali del governo italiano, massime nell'originario progetto del ministro degli Esteri Antonino di San Giuliano, determinare una zona di influenza prevalente da parte italiana: nel linguaggio diplomatico, una zona di *influenza esclusiva*, conservando all'Impero ottomano quella forma di sovranità nominale e formale, ricalcata sul modello del protettorato classico. Il riferimento di San Giuliano era proprio il protettorato francese sulla Tunisia o quello del *dominio indiretto*, come nel caso dell'Austria sulla Bosnia, tanto per restare a ipotetici esempi all'interno della sfera ottomana.⁶ Poi la congiuntura internazionale in continua evoluzione, l'apertura della seconda crisi marocchina, la convinzione che il quadro delle potenze non avrebbe sollevato ostacoli all'impresa, convinsero Giolitti sull'opportunità del *ballo sulle uova*. Si procedette alla dichiarazione di guerra e all'invasione, avanzando come senza bussola verso la pura e semplice annessione al Regno d'Italia, ma con un'occupazione del territorio africano invero assai limitata, ridotta praticamente al solo litorale costiero, sotto tiro delle potenti batterie navali della flotta e a qualche avamposto trincerato nelle oasi: che non si trattasse di una passeggiata militare, come preteso da una inadeguata consapevolezza della situazione locale e della valutazione delle forze in campo, limitata alla mera analisi delle capacità di resistenza delle sguarnite e antiquate difese della guarnigione turca, lo dimostrò l'inaspettata crescente ostilità, rapidamente imponente, delle popolazioni locali – ritenute, del tutto a torto, in attesa di una liberazione dal giogo turco – divenuta ben presto resistenza generalizzata a tutta la regione. Uomini – e donne – di Tripolitania e di Cirenaica, vanamente descritti in accogliente attesa dei loro liberatori, mostrarono sin da subito ostile diffidenza, distanza e quindi quasi subito aperta ostilità: una reazione, quella popolare indigena, mal compresa dai

⁵ *Il fato storico dell'Italia in Africa*, «L'Idea Nazionale», 28 luglio 1911. Cfr. Luigi Goglia-Fabio Grassi, *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Laterza, Bari 1993 e Angelo Del Boca, *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Laterza, Bari 1997.

⁶ GianPaolo Ferraioli, *La Libia nella politica estera di Antonino di San Giuliano*, in *Mare Nostrum. Percezione ottomana e mito mediterraneo in Italia all'alba del '900*, a cura di Stefano Trinchese, Guerini, Milano 2005, pp. 149-98. Dello stesso autore si veda la monumentale biografia *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007.

comandi italiani – incapaci di intenderne gli aspetti difensivi e i propositi resistenziali – i quali ne fecero oggetto di rappresaglia e persecuzione sommaria, in quanto concepita e trattata come forma di insubordinazione e di tradimento.

Non si trattava neppure, per quelle esuberanti plebi soprattutto meridionali, cui occhieggiavano la retorica colonialista e la stampa ad esso acquiescente, di quella *Terra promessa*,⁷ dalla quale Giuseppe Piazza, pubblicista e cronista *La Tribuna* di Roma, della quale era caporedattore, assai vicino agli accesi ambienti nazionalisti, aveva percepito

levarsi un armonioso canto corale, una liturgia solenne, una preghiera e una implorazione possente cantata sul mare,

bensì di una terra arida, difficile, di ardua comprensibilità per il personale militare occupante, poco o punto preparato a incontrare e comprendere una realtà umana, sociale e religiosa totalmente altra, estranea se non ostile ai cliché orientalisti della retorica nazionale: una terra fascinoso e ubertosa, recante le radici inselvatiche dei giardini coltivati dai coloni romani, donne sensuali e facili all'accoglienza verso gli occidentali, uomini oppressi dalla tracotanza ottomana e desiderosi di liberazione. Sempre Piazza pubblicava una serie di articoli nella primavera del 1911, dando conto delle incredibili risorse della regione: i giacimenti di zolfo, l'acqua abbondante del sottosuolo, la superficie coltivabile, ben più grande dell'intero territorio nazionale, la sicurezza della mano d'opera indigena, svelavano per gli agricoltori italiani un fruttuoso sbocco lavorativo e un futuro radioso. Sulla *Stampa* di Torino compariva, a partire dall'aprile 1911, una lunga serie di corrispondenze dalla Tripolitania di Giuseppe Bevione, aderente al movimento nazionalista, il quale magnificava le risorse economiche della Libia, parlando di una terra che pareva destinata a diventare una seconda patria per milioni di italiani.

Mare Nostrum: una politica urlata

Si era trattato del primo esperimento di intervento mediatico su vasta scala, in una guerra cui la storia militare deve tante primizie, dalle rap-

⁷ Giuseppe Piazza, *La nostra terra promessa*, Lux, Roma 1911.

presaglie organizzate, all'utilizzo su vasta scala di trincee e cavalli di frisia, fino ai i primi rudimentali bombardamenti da un velivolo:

s'ode nel cielo un sibilo di frombe. Passa nel cielo un pallido avvoltoio. Giulio Gavotti porta le sue bombe.⁸

La figura dell'inviato speciale sui teatri di guerra esisteva almeno dal conflitto russo-giapponese di inizio secolo, ma mai era stata utilizzata su vasta scala come avvenuto sul fronte libico. Tutto l'arsenale propagandistico a servizio dell'impresa libica, ritratto in maniera rovente da Bruno Barilli⁹ come «rosticceria del sentimento pubblico», fu messo in campo in maniera massiccia: non solo le grandi firme del giornalismo nazionale, ma anche orde di cronisti e di pennaiuoli vennero reclutati dalla stampa a tutti i livelli, anche locale. Persino le strisce dei fumetti del mitico *Corriere dei Piccoli* furono invase da caricaturali e opulenti satrapi ottomani, cacciati a pedate dalla Tripolitania ad opera di un biondo marina-retto, armato del suo bravo moschetto in miniatura. Si trattava di una prima elaborazione su vasta scala dell'ideologia nazionalista, già attiva dai primi anni del nuovo secolo, ma anche di laboratori di tecniche propagandistiche che anticipavano toni e linguaggi dell'interventismo del maggio 1915, preannunciando le prime esperienze della retorica fascista. Tale infuocato linguaggio, che inaugurava temi e tonalità di una politica che fu definita «urlata»,¹⁰ carattere da allora costante nella propaganda politica italiana, si articolava su alcuni irrinunciabili stilemi: la guerra quale inderogabile fattore di sviluppo della civiltà, riecheggiando Marinetti; la necessità di temprare a caldo il sentimento nazionale unitario, a 50 anni dallo stentato evento unitario; la cieca fiducia nell'attesa, da parte dell'elemento arabo, di una liberazione dall'oppressione ottomana; la romana memoria di un territorio ricco e fertile, da ricondurre sotto l'egida sacrale di Roma. Un mito, quello della tardiva romanità impe-

⁸ Gabriele D'Annunzio, *Merope. Canzone della Diana*, 1911.

⁹ Sulla controversa e poco studiata figura di questo scrittore e artista, cfr. il catalogo della mostra a lui dedicata, recentemente curata da Paola Montefoschi: *Bruno Barilli. Scrittore artista funambolo*, a cura di Paola Montefoschi-Giuliana Zagra, Biblioteca Nazionale, Roma 2015.

¹⁰ Di Maria Gabriella Pasqualini, cfr. soprattutto *Il Levante, il Vicino e Medio Oriente. Le fonti archivistiche dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito*, SME, Ufficio Storico, Roma 1999.

riale, che cementava tutto il complesso apparato propagandistico, unendo in unica ideologia nazionalisti, conservatori, cattolici, radicali. Persino molti vescovi, a differenza di quanto avvenuto in occasione dei precedenti coloniali africani in Eritrea e in Abissinia, si pronunciarono in modo magniloquente, insieme a predicatori e semplici sacerdoti, in favore della nuova crociata contro l'Islam, a tutela della croce cristiana e delle missioni cattoliche.

La ricerca di una sofferta e sostanzialmente incompiuta identità nazionale, dopo un contrastato percorso unitario, suggeriva il tema della romanità imperiale quale grandiosa piattaforma di incrocio per tante e tanto differenti anime politiche, incanalando il sentimento nazionale verso la rivendicazione di un grande e ricco spazio di espansione, non tanto nei termini usuali della politica di potenza, quanto dello sviluppo, quasi fatale, per la esuberante popolazione bracciantile italyca, quasi naturale soluzione alla incipiente questione meridionale. Insomma, secondo Croce, prevalevano decisamente le ragioni del sentimento,¹¹ per una nazione carente di consenso unitario e priva di solide motivazioni imperialiste, su quelle politiche e militari.¹² Ai catechismi missionari e alla precettistica degli archeologi, autentici vettori spesso inconsapevoli della nuova ideologia imperiale mediterranea, fecero eco personaggi famosi¹³ come il nazionalista Corradini o il futurista Marinetti, mentre il vate D'Annunzio preveggeva: «arma la prora e salpa verso il mondo»¹⁴ rivolta verso la Cartagine del tempo moderno. Tuttavia un'indagine più ravvicinata riscontra che facevano loro ala nomi meno altisonanti, ma non meno agguerriti: Francesco Alaimo scrittore e giornalista naturalista, il poeta siculo Nino Atria, Giulio Bechi apostolo ideale di «una più grande Italia»¹⁵ dal significativo pseudonimo di *Miles*, il trentino Avancinio Avancini giornalista e scrittore realista, Luigi Antonio Balboni

¹¹ Benedetto Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari 1928, p. 270.

¹² Cfr. Nicola Labanca, *L'imperialismo coloniale dell'ultima delle grandi potenze. Una rassegna di studi e problemi*, «Africa e Mediterraneo», 2 (1996), pp. 4-17.

¹³ Achille Tartaro, *Cultura e riflessi letterari del colonialismo italiano*, «Clio», 4 (1994), pp. 599-630.

¹⁴ Il motto venne diffuso dalla rivista «Psiche e Aurora» nel giugno del 1908 (nr. 1-6) ed è tratto dalla tragedia *La nave* (1907).

¹⁵ Giulio Bechi, denunciatore di vizi italiani relativamente alla vita militare, tracciò il piano di un'ambiziosa trilogia, che doveva descrivere e sostenere l'opera di quei pochi «apostoli» dell'ideale che soli avrebbero potuto condurre *Verso una più grande Italia*, titolo della trilogia, rimasta incompiuta.

africanista e naturalista, Arturo Colautti irredentista dalmatino e scrittore violento e veemente, Vincenzo Morello il «fiero cavaliere che impugnava la penna come una spada»,¹⁶ secondo la definizione di Federzoni, Francesco Pastonchi poeta parnassiano e dannunziano dotato di passione civile, Arnaldo Fraccaroli cronista del *Corriere*, il quale individuava sulle vie di Roma il futuro della nazione; e inoltre Gualtiero Castellini, il quale su *La Voce* descriveva le nuove triremi rostrate, Giovanni Bertacchi poeta sociale sensibile al riscatto degli ultimi e delle plebi senza volto; Domenico Tumiati autore teatrale di drammi storici e fra i principali assertori di un paradiso libico, Ernesto Palica, per il quale in Libia si intersecavano le vie del passato e quelle del futuro; ma anche Giovanni Boine poeta e scrittore attento al dramma dell'uomo contemporaneo, dimidiato tra fede e ragione; o ancora nomi di gran spessore come il politologo Guglielmo Ferrero, i fondatori del movimento nazionalista Coppola e Federzoni, Forges Davanzati, socialisti umanitari come Bonomi e Bissolati e in più Barzilai, Cappa, Angelo Oliviero Olivetti, Paolo Orano, all'origine sindacalista rivoluzionario, più tardi aderente al fascismo, perfino una parte di meridionalisti¹⁷ con in testa Arturo Labriola, che vedeva nell'impresa una soluzione di sostanza per le plebi meridionali.¹⁸ Ricciotti Garibaldi arrivò a progettare uno sbarco di volontari in camicia rossa in Albania: insomma un coro, generalizzato e arlecchinesco.

Alla propaganda interventista si unirono anche voci insospette di schietti pacifisti umanitari, quali il Premio Nobel per la pace Ernesto Teodoro Moneta e il poeta Giovanni Pascoli, il quale parlando al teatro di Barga proclamò in apertura, «la grande proletaria si è mossa» intendendo rivolgersi non ai vincitori di Calatafimi e di altre glorie risorgimentali, ma ai vinti di Abba-Garima:

Anche là è Roma. E *Rumi* saranno chiamati. Il che sia augurio buono e promessa certa. Sì: Romani. Sì: fare e soffrire da forti. E

¹⁶ Quel «fiero cavaliere che impugnava la penna come una spada, per servire le cause più degne» e che si distinse per «il vigore originale dell'ingegno e la nobiltà del carattere» (Federzoni, 1933).

¹⁷ Pasqualino Crupi, *La questione meridionale*, Ferrari editore, Genova 2013, scritto polemico, ma ricco di dati e spunti.

¹⁸ Olga Tamburini, «*La via romana sepolta dal mare*»: mito del *Mare nostrum* e ricerca di un'identità nazionale, in *Mare Nostrum...*, cit., pp. 41-95.

sopra tutto ai popoli che non usano se non la forza, imporre, come non si può fare altrimenti, mediante la guerra, la pace.¹⁹

Si riferiva al fatto che finalmente i lavoratori italiani, costretti a emigrare all'estero, avrebbero invece trovato in Libia terre fertili:

là i lavoratori saranno, non l'opre, mal pagate mal pregiate mal nomate, degli stranieri, ma, nel senso più alto e forte delle parole, agricoltori sul suo, sul terreno della patria.

Al poeta

pareva aprirsi una porta immensa, un infinito vestibolo, fatto per i grandi fantasmi della mente umana.²⁰

Per l'occasione dell'entrata in guerra, fu anche scritta una canzone famosa *Tripoli, bel suol d'amore*, replicata in tanti teatri italiani dalla cantante Gea della Garisenda, che pare sia comparsa la prima volta sul palcoscenico, coperta scandalosamente del solo vessillo tricolore.

In pochi dissentirono: tra questi il socialista Gaetano Salvemini denunciò l'inutilità di una carneficina soltanto per uno «scatolone di sabbia», mentre Prezzolini, rivendicatore del rispetto dovuto a una civiltà in decadenza quale quella araba, esortava a non procedere sulla strada dell'aggressione; l'eminente orientalista e islamista Leone dei principi Caetani, dai suoi detrattori descritto come *principe turco* e ancora il giovane Mussolini, attentatore alle tradotte di soldati diretti agli imbarchi, infine qualche isolata figura di religioso o di vescovo. L'opposizione più netta provenne invece dai sindacalisti rivoluzionari e dai socialisti di nuova generazione, in particolare da Amadeo Bordiga e da qualche repubblicano con Pietro Nenni, che indissero dimostrazioni di massa: la Confederazione generale del lavoro tentò un fallito sciopero generale nel settembre 1911. Napoleone Colajanni, anticipando un'argomentazione da sempre addotta a sostegno della causa coloniale e tripolina, avrebbe in seguito proclamato alla Camera:

Quando voi farete o tenterete di fare in Libia i porti, le strade,

¹⁹ «La Tribuna», 27 novembre 1911.

²⁰ Giovanni Pascoli, *Patria e umanità*, Zanichelli, Bologna 1914, pp. 152 s.

i pozzi artesiani, gli sbarramenti, la Sicilia, la Calabria, il Lazio, la Sardegna vi grideranno: Queste opere fatele prima in casa nostra!²¹

Il protagonista di *Regina di fiori e di perle*, romanzo della memoria etiope della presenza coloniale, si era sentito ripetere all'infinito, da parte di reduci italiani, una litania sempre uguale:

Quanto erano in contraddizione le loro parole con quelle che tante volte mi ero sentita ripetere in Italia: «vi abbiamo costruito le strade, le scuole, le case...». Ogni volta avevo sorriso inghiottendo amaro, senza sapere come controbattere.²²

Contrari alla guerra furono Alceste de Ambris, che descrisse l'invasione italiana come guerra di brigantaggio e l'economista Enrico Leone, sindacalista rivoluzionario, con un libro contro la violenza della colonizzazione forzata.

I nazionalisti respingevano la visione cosmopolita e senza confini di un'Italia risorgimentale democratica, aperta ai valori del progresso e del riformismo, proponendo una versione aggressiva e dinamica della nuova Italia, in seguito recuperata dal fascismo: insomma il lungo arco teso tra risorgimento e regime fascista trovava il suo punto apicale proprio nella propaganda favorevole alla conquista libica. Tralascieremo in questa sede l'insieme delle più reali motivazioni della guerra: gli interessi della corte e dei militari, le spinte dell'industria pesante e degli armamenti, il perdurante contrasto franco-germanico per il Marocco, la tutela degli interessi del Banco di Roma, la favorevole congiuntura internazionale, la necessità di bilanciare a destra le aperture elettorali e le intenzioni di riforma di stampo progressista in campo assicurativo e previdenziale, il rinnovato connubio coi cattolici, già sperimentato nel 1904 con le intese sulle amministrative, infine confluito nel patto Gentiloni e inoltre la ricerca del favore della Santa Sede. Giocava in questo senso la svolta impressa da Pio X ai rapporti con l'Italia giolittiana, anche nel timore della possibilità del ripetersi di una deriva radicale, come avveniva nella Terza repubblica francese: Paolo Orano componeva nel binomio Roma-Cristianità la concezione della «mondialità della

²¹ Napoleone Colajanni, discorso alla Camera dei deputati, 28 febbraio 1914.

²² Gabriella Ghermandi, *Regina di fiori e di perle*, Donzelli, Roma 2007, p. 198.

concezione romana», risolvendo all'interno dell'orbita mediterranea il rapporto tra Chiesa e Mondo.²³

Il primo evento mediatico della storia d'Italia ebbe dunque un'incredibile risonanza nel Paese: la quasi totalità della stampa nazionale, con poche e significative eccezioni – *La Propaganda* di Napoli,²⁴ *L'Asino* di Podrecca – appoggiarono l'impresa, giustificando le decisioni del governo, anticipando temi e toni dell'interventismo di qualche anno dopo, articolandosi sui due assiomi dello scontro come *dovere di civiltà*²⁵ e della guerra quale *creatrice di anime*,²⁶ al fine di consolidare il comune sentimento nazionale per «la resurrezione della patria».²⁷ Tutti gli aspetti più drammatici e contraddittori del conflitto furono ampiamente omessi, se non censurati: all'opinione pubblica doveva arrivare il messaggio di una guerra facile, capace di incontrare il favore delle popolazioni locali, ansiose di accogliere le truppe italiane liberatrici e inoltre di un territorio per sua natura ricco e fertile, tale da assorbire un crescente flusso di immigrazione italiana. Proprio questa falsa aspettativa esaltò il senso di sbandamento delle truppe di occupazione dopo la rivolta araba, che nel suo primo giorno costò nella sola Tripoli oltre cinquecento caduti.

Elemento coagulante di tutte queste aspettative era il richiamo a una mitizzata età romana, che imponeva ai discendenti dell'Urbe augustea di solcare l'antico *Mare Nostrum*, per ricalcare le orme memorabili dei legionari sulla terra africana. A tale improbabile fantasmagoria, declinata con accenti e tonalità incredibilmente vibranti, si associava la descrizione dell'impresa libica da parte della stampa cattolica, come nuova crociata contro l'eterno nemico maomettano. Tale richiamo ai fasti augustei, in funzione di una proiezione mediterranea della nazione, si avvaleva di una lunga teoria di precedenti riferimenti storici, almeno relativamente a una visione del Mediterraneo come grande lago interno ai fatali destini italici,²⁸ proponendo tematiche che accompagnavano la

²³ Paolo Orano, *Il Mediterraneo*, Lega Navale, Napoli 1914, p. 10.

²⁴ Sulla particolarità dell'opposizione napoletana all'impresa di Libia, cfr. Francesca Canale Cama, *La guerra e la città. La guerra di Libia e l'opposizione de "La propaganda" di Napoli*, «Storia e futuro», 36, novembre 2014, pp. 1-27.

²⁵ Giuseppe Saverio Gargano, *L'anima araba e la poesia*, «Il Marzocco», 19 novembre 1911.

²⁶ *La guerra e l'anima italiana*, «Corriere della Sera», 4 gennaio 1912.

²⁷ *Il sentimento e la politica nazionale dell'Italia*, «Corriere della Sera», 11 ottobre 1911.

²⁸ Cfr. Giancarlo Monina, *La Grande Italia marittima. La propaganda navalista e la Lega Navale italiana 1866-1918*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

vicenda risorgimentale e che sarebbero confluite quasi immutate nella costruzione ideologica del regime fascista: da Cesare Balbo a Gioberti, perfino a Mazzini, il dibattito sui destini di quello che sin da allora venne definito *Mare Nostrum*, si allargò a esponenti eminenti delle politiche unitarie, tanto negli ambienti di governo, da Mancini a Crispi, con qualche precognizione in Depretis, fino alle opposizioni, con Cavallotti e a studiosi come il costituzionalista e divulgatore geografico Attilio Brunialti o l'economista Gerolamo Boccardo. Benché la critica non abbia conferito, secondo Del Boca, carattere evocativo a tali embrioni risorgimentali, tale retroterra ideale parrebbe invero giustificare molte delle scelte successive. La fitta rete di simboli e miti che accompagnavano l'impresa militare e ne giustificavano l'occupazione del territorio, si articolava in una dimensione che tendeva a saldare un sublimato passato lontanissimo, a un presente povero e angusto da ricondurre alla grandezza di una storia, vissuta quasi più come un complesso che non una memoria. L'aratro e il vomere, effigiati su monete e francobolli postali, la prora delle triremi, l'aquila marzia delle legioni augustee, gli elementi vitali identificati da Corradini nel sangue, nel ferro, nella pietra e nell'acqua:

il ferro per combattere e arare, l'acqua per fertilizzare, la pietra per edificare. Dopo secoli, l'Africa era romana di lingua, di istituzione, di architettura, di campagna, di sangue,²⁹

la croce contrapposta alla mezzaluna, la spada diritta contro la curva scimitarra, il tricolore contro il verde del profeta, assurgevano a emblemi del risveglio della coscienza nazionale. Nel contempo, la conquista del territorio libico costituiva, proprio nel genetliaco dell'unità, la conclusione del processo unitario e l'abbrivio di una nuova Italia, capace di riscattare l'onta di Dogali e di Adua in una nuova primavera italiana, i cui fiori generavano da semente antica, per una nuova e fatale Roma civilizzatrice, recuperata dal passato imperiale, come illustrato da Emilio Gentile nel saggio sulla *Grande Italia*, autentica pietra miliare per chi studia in questa prospettiva la storia degli italiani.³⁰

Il risveglio di una coscienza nazionale trovava le sue ragioni nella

²⁹ Enrico Corradini, *Il volere d'Italia*, Perrella, Napoli 1911, p. 111.

³⁰ Si riscontri a questo proposito Emilio Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Mondadori, Milano 1997.

supremazia mediterranea e nel mito di una Terra promessa, vale a dire un territorio ricco di ignorate risorse naturali, quale valvola di sfogo per il proletariato bracciantile di una grande nazione operaia, ma invece una terra adornata di mistero, con un paesaggio e un'atmosfera seducenti, in cui il senso della scoperta esplora la notte stellata africana, i silenzi del deserto, esaltando i sensi e le percezioni intime espressi nei loro reportage da cronisti, viaggiatori, esploratori, missionari e ritrattisti.³¹

In quest'ottica l'Africa pensata come madre o come accogliente ventre materno – la Grande Madre «nascosta nel velario»³² – ovvero concepita come eterno archetipo femminile – la Libia come novella «bella Penelope»³³ – sollecitava, insieme ai sensi e alle fantasie dei soldati sbarcati sulla costa libica, le aspettative di un'accoglienza che non ci fu, meno che meno da parte della donna araba, sovente coinvolta direttamente in agguati contro i soldati italiani nelle retrovie o nei meandri reconditi dei *suk*, capace di superare in ferocia gli stessi uomini e di cui fu sfatata la precedente aura dell'«eterea fanciulla dalle ondulazioni seducenti del corpo flessuoso».³⁴ In buona sostanza,

l'Italia riprende così le antiche vie del suo destino, che è quello di lottare per estendere nel mondo, assieme al suo dominio, i confini della civiltà e far retrocedere la barbarie e accendere nuovi fari di vita laboriosa e civile.³⁵

Secondo Scipio Sighele l'Italia, «l'antica signora, non va, ma ritorna»,³⁶ tornando a riprendere «la via romana sepolta dal mare».³⁷ Sidney Sonnino, solitamente più misurato, utilizzò toni assai enfatici sul *Giornale d'Italia*: «la pace romana significa togliere dall'antica terra quattordici

³¹ Olga Tamburini, *Mare Nostrum: la nazione Italia alla ricerca dell'identità perduta*, in *Le cinque dita del Sultano. Turchi Armeni Arabi Greci ed Ebrei nel continente mediterraneo del '900*, a cura di Stefano Trinchese, Textus, L'Aquila 2005, pp. 53-73.

³² Giovanni Borelli, *Gente latina*, Puccini e figli, Milano 1913, pp. 142 s.

³³ S.A., *La nostra nuova terra*, «Il Roma», 10-11 dicembre 1911.

³⁴ *Le donne mussulmane*, «La Nazione», 9 ottobre 1911.

³⁵ *Il popolo d'Italia alla conquista delle sue colonie*, in Roberta Viola, «L'Italia non va, ritorna»: intervento in Libia e opinione nazionalista, in *Mare Nostrum...*, cit., pp. 97-148, in part. p. 114. Della stessa autrice, cfr. anche *La guerra di Libia nella percezione dell'opinione pubblica italiana*, in *Le cinque dita...*, cit., pp. 39-52.

³⁶ Scipio Sighele, *Ultime pagine nazionaliste*, Treves, Milano 1915, p. 30.

³⁷ Olga Tamburini, «La via romana sepolta dal mare». Mito del Mare Nostrum e ricerca di un'identità nazionale, in *Mare Nostrum...*, cit., pp. 41-96.

secoli di barbarie e di sabbia», evocando insieme alle triremi di Roma, anche «le navi di Ruggero di Sicilia» e quelle di Filippo Doria, dei cavalieri di Malta e «le svelte golette di Giorgio Mameli».³⁸

I silenzi della storia

Di tante, troppe cose non si parlò e a lungo non si sarebbe parlato: nel 1914, la colonia era completamente perduta; dopo la marea montante della guerriglia e della resistenza ormai generale, la Libia italiana si ridusse di nuovo a tratte discontinue di litorale e ad alcuni avamposti fortificati: Orfella, Tarhuna, Misurata, Sliten e Taorgo, tutti isolati e presto irraggiungibili, mentre i presidi dell'interno venivano rapidamente abbandonati uno dopo l'altro, in quanto risultati indifendibili: Murzuch, Sebha, Gadames, Brach, Giofra. Ma il peggio doveva ancora arrivare. Nell'estate del 1914 la rivolta araba infiammò il Fezzan, la Ghibla e lambì la Sirte. Nei primi mesi dello stesso anno una serie di rovesci, a Ghibla e nella Sirte, culminati il 7 aprile 1915 nella giornata di Wadi-Marsit, fu accuratamente sottovalutata e anzi mascherata non solo all'opinione pubblica, ma allo stesso ministro Martini: invece sul campo italiano erano rimasti oltre quattrocento fra caduti e dispersi. Il colonnello Miani lamentò di essere stato tenuto all'oscuro di quei rovesci, riferitigli dal governatore generale Tassoni come uno scontro vittorioso contro ribelli in fuga e si vide rifiutare i richiesti rinforzi di più affidabili truppe eritree. Non si era trattato, secondo lui, di

un episodio, ma il naturale sviluppo della rivolta dalla fine del 1914 ai confini orientali della colonia che, come una gigantesca ondata di marea, avanzava travolgendo le tribù, insufficientemente difese per la nostra impreparazione e inesatta concezione del pericolo.

Le conseguenze arrivarono il 29 aprile, con lo scontro di Gasr-bu-Hàdi, dove l'imponente colonna di rifornimenti scortata da ingenti forze regolari italiane e coloniali, oltre che da bande asservite, venne incontrata da forze nemiche, rivelatesi di quattro volte più numerose di quanto

³⁸ Sidney Sonnino, *L'occupazione di Tripoli. Evviva la Patria!*, «Il Giornale d'Italia», 7 ottobre 1911.

stimato da poco affidabili osservatori, perdendo quasi mille uomini e tutti i rifornimenti trasportati da duemila cammelli e da autocarri, compresa la cassa militare: l'episodio più grave e più taciuto di tutta la campagna di Libia.³⁹ Nell'inverno 1915, l'intera regione desertica del Fezzan, faticosamente sottomessa dalla colonna mobile del colonnello Miani appena un anno prima, era definitivamente perduta.

Nessuno ha parlato dei quattromila notabili ed esponenti libici della resistenza confinati nelle isole meridionali, a partire dalla repressione seguita all'episodio di Sciara-Sciat, laddove un esplicito telegramma di Giolitti impedì di procedere a nuove efferate esecuzioni sommarie di capi ribelli, sostituendole con la deportazione, dopo il vasto moto d'indignazione europeo conseguito alle impiccagioni, che avevano ormai sostituito, nella prassi comune, le condanne alla fucilazione.⁴⁰ La forza infamante come ricorso alla violenza, benché denunciata in parlamento da Turati nel 1913, costituiva non soltanto una palese violazione delle direttive di rispetto della legalità, indirizzate dai ministri delle colonie Bertolini e il suo successore Martini alle autorità militari di occupazione, ma anche uno spaventoso detonatore, con l'esibizione pubblica della sofferenza, con l'esposizione dei cadaveri degli impiccati, per il generale sentimento di rivolta popolare nella colonia. La strage e la conseguente repressione popolare di Sciara-Sciat, nell'ottobre 1911, segnarono una svolta nella cronaca della guerra italo-turca: la campagna di denuncia, che già aveva accompagnato i primi eventi bellici si estese, da quella tedesca e austriaca, che riflettevano l'avversione delle rispettive cancellerie all'avventura africana dell'alleata italiana, a quella francese e britannica, evidenziando la dura repressione della popolazione indigena, suscitando una smentita ufficiale da parte del generale Caneva, comandante del corpo di spedizione in Libia. La stampa europea, in parte informata da quella turca, raccolse però anche le denunce provenienti dalla Mezzaluna rossa, la corrispondente ottomana della Croce rossa, denunciando, insieme ai crimini, anche le aggressioni e i bombardamenti navali contro popolazioni inermi, anche al di fuori del teatro principale della guerra, ad esempio nell'area portuale yemenita di Hodeida sul Mar Rosso da parte di cannoniere italiane, ovvero sulle coste albanesi, mettendo in luce

³⁹ Angelo Del Boca, *La disfatta di Gasr bu Hâdi*, Verona, Mondadori 2004.

⁴⁰ Eric Salerno, *Genocidio in Libia. Le atrocità nascoste dell'avventura coloniale italiana (1911-1931)*, Manifestolibri, Roma 2005.

con preveggenza gli effetti di quelle azioni efferate sui delicati e instabili equilibri internazionali nell'area mediterranea. Il memoriale redatto da Palmira Gamba, viaggiatrice e cronista, sul comportamento delle truppe italiane, era stato largamente ripreso dalla stampa europea, la quale, con tonalità accese, proponeva una localizzazione del conflitto e una mediazione diplomatica per evitare una reazione a catena che potesse travolgere, con le ultime vestigia dell'Impero ottomano, la pace europea.

Poco o nulla si sa della sorte dei deportati libici, solitamente appartenenti a famiglie del notabilato locale, rapidamente debellati dagli stenti e dalla condizione di scarsa resistenza al clima umido di quelle isole, o agli agenti patogeni dai quali essi non erano cautelati. Le fosse comuni delle Isole Tremiti accolgono i resti di centinaia, forse di un migliaio di uomini rimasti senza nome, solo tardivamente ricordati dalla recente apposizione di un cippo commemorativo, né la tradizione popolare tramanda altro che il ricordo sbiadito di qualche anziano isolano, circa una moria generale conseguita al freddo dell'inverno e all'insorgere di un morbo influenzale, forse la pandemia spagnola del 1917.⁴¹ Una tardiva testimonianza di un vignettista satirico, il socialista Giuseppe Scalarini, confinato nelle isole meridionali insieme a Bordiga, Romita, Terracini, Massarenti, Parri – il quale fu trasferito da Lampedusa a Ustica, dove incontrò ancora arabi avvolti in mantelli bianchi – ci parla dei «libici confinati perché non volevano saperne della civiltà italiana». Anche questo mondo incantato della vignettistica pacifista e antilibica, non è stato sufficientemente esplorato: alla roboante e popolare immagine de *la Tribuna Illustrata*, col marinaio italiano in impeccabile tenuta bianca, che raccoglie il gladio di un legionario romano affiorante dalla sabbia, andrebbe contrapposta la cruda e meno nota vignetta de *L'Asino* che descriveva una classe elementare italiana in Libia, sempre nel 1911, dove il maestro enunciava:

⁴¹ Si riscontrino gli *Atti* dei tre convegni sugli esiliati libici tenuti rispettivamente presso le isole di Tremiti, Favignana e Ponza nel 2000, 2001 e 2002: *Primo convegno sugli esiliati libici nel periodo coloniale*, a cura di Francesco Sulpizi-Salaheddin Hasan Sury, Centro libico per gli studi storici, Roma-Tripoli 2002; *Secondo convegno sugli esiliati libici nel periodo coloniale*, a cura di Francesco Sulpizi-Salaheddin Hasan Sury, Centro libico per gli studi storici, Roma-Tripoli 2003; *Terzo convegno sugli esiliati libici nel periodo coloniale*, a cura di Carla Ghezzi-Salaheddin Hasan Sury, Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente, Roma 2004. Inoltre, *Gli esiliati libici nel periodo coloniale, 1911-1916. Raccolta documentaria*, a cura di Salaheddin Hasan Sury-Giampaolo Malgeri, Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente, Roma 2005.

chi muore per la patria è un eroe e gli dobbiamo venerazione all'alunno di colore, che gli chiese di rimando: «Allora papà è un eroe?». E il maestro: «No è un traditore».

Si dovrà al fascismo la *riconquista* della colonia, con la feroce repressione attuata dal generale Graziani, esecutore di un piano di deportazione, concepito in realtà dal governatore Badoglio già nel 1928, attuato da Graziani a cavallo tra il 1929 e il 1931: uno spaventoso e mai raccontato esodo, per la quasi totalità della popolazione nomade cirenaica, circa centomila individui, in gran numero vecchi, donne e bambini, fatti marciare in territorio desertico per centinaia di chilometri e internati in campi di prigionia nel retroterra cirenaico, isolati da un vallo di quasi 300 km di cavalli di frisia al confine orientale, al fine di impedirne la fuga verso il vicino Egitto: un vero e proprio genocidio, dal quale tornò, le cifre – come sempre in questi casi mai del tutto accertate – parlano di meno della metà dei deportati, compresi donne e bambini. Con l'avallo personale di De Bono e di Mussolini, Badoglio comunicò a Roma il 20 giugno 1930:

Bisogna anzitutto creare un distacco territoriale largo e ben preciso fra formazioni ribelli e popolazione sottomessa. Non mi nascondo la portata e la gravità di questo provvedimento, che vorrà dire la rovina della popolazione cosiddetta sottomessa. Ma ormai la via ci è stata tracciata e noi dobbiamo perseguirla anche se dovesse perire tutta la popolazione della Cirenaica.⁴²

Nella Tripoli degli estremi anni del regime di Gheddafi, curiosamente campeggiava in vetrina nelle librerie il memoriale di Graziani, che narra tutto quanto avvenuto, sotto il titolo orgoglioso di *Cirenaica pacificata* (1932). Di quelle tragiche pagine quasi nulla sarebbe pervenuto ai giorni nostri, fatta salva l'eco di filtrate pagine della narrativa libica o di accorate immagini della filmografia di parte⁴³ o ancora di più

⁴² Giorgio Rochat, *La repressione della resistenza in Cirenaica 1927-1931*, in Enzo Santarelli et al., *Omar al-Mukhtar e la riconquista fascista della Libia*, Marzorati, Milano 1981, ried. in *Id.*, *Le Guerre italiane in Libia e in Eritrea 1921-1939*, Gaspari, Treviso 1991, pp. 116 s.

⁴³ Il *kolossal* libico *L'oppressione* (1954), diretto dal siriano Nagdah il Anzur, presenta le preziose testimonianze dei sopravvissuti alle deportazioni nei campi di internamento. Cfr. Gustavo Ottolenghi, *Gli italiani e il colonialismo. I campi di detenzione italiani in Africa*, SugarCo, Milano 1997. Costantino Di Sante ha negli scorsi anni curato una importante messe

recenti e isolati lavori storiografici, basati su fonti alternative⁴⁴. Nemmeno la filmografia sfuggirà a tale congiura del silenzio: il *kolossal* gheddafiano *Il leone del deserto*, con Anthony Quinn nella parte dell'ottantenne capo della resistenza Omar al-Mukhtar, impiccato nel 1931 davanti a migliaia di inermi connazionali⁴⁵, con la partecipazione di *star* come Oliver Reed, Rod Steiger, Raf Vallone e Irene Papas, per la regia di Mustafa Akkad, del 1981, venne dapprima boicottato, quindi addirittura ufficialmente censurato dal governo Andreotti, ritenuto lesivo della dignità delle forze armate, per cui riuscì a raggiungere solo tardivamente alcune sale di proiezione private. Un quasi incredibile, tardivo omaggio del senatore missino Franco Servello – in occasione dell'inaugurazione della mostra dedicata agli ascari eritrei al Vittoriano del 2004 – ci restituisce un altro degli aspetti meno noti e più controversi della vicenda coloniale: quello della sorte spesso miseranda dei fedeli soldati di colore, arruolati sotto bandiera italiana: mutilati alle mani o ai piedi dai resistenti indipendentisti, considerati rinnegati e traditori dai governi post-coloniali e dimenticati dagli italiani, in quanto considerati asserviti al regime fascista:

Nel rendere omaggio agli eritrei, intendiamo estendere il nostro ricordo riconoscente anche agli ascari della Somalia, dell'Etiopia e della Libia, che hanno servito l'Italia con onore e fedeltà.

Dalla storia coloniale a una nuova stagione di studi post-coloniali

La storiografia italiana si è occupata in maniera specifica della Libia italiana soltanto a partire dalla svolta degli anni settanta, concentrandosi sulla guerra libica del 1911-1912, quando Paolo Maltese produsse un'accurata cronaca storico-politica dei fatti, privilegiando la sequela

di fonti inedite e rare, confluita in una importante mostra documentaria, rappresentata in più sedi italiane e estere, tra le quali anche quella di Chieti nel 2011, in occasione del convegno cui sono dedicati gli atti del presente volume.

⁴⁴ Antonella Randazzo, *L'Africa del Duce. I crimini fascisti in Africa*, Chiarotto, Varese 2007. Documentazione di prima mano, conservata da un milite italiano combattente in quel periodo in *Immagini e documenti sulla repressione coloniale italiana in Libia*, a cura di Nicola Labanca, Lacaita, Manduria 2002.

⁴⁵ Santarelli *et al.*, *Omar al-Mukhtar e la riconquista fascista della Libia*, cit., dove il bel saggio di Rochat su *La repressione della resistenza in Cirenaica (1927-1931)*.

delle vicende militari, studiandone l'eco nella stampa, nelle cronache parlamentari e nelle posizioni ideologiche patriottiche – nazionalismo, romanità, missione civilizzatrice – più tardi confluite nel fascismo.⁴⁶ Dobbiamo tuttavia a Francesco Malgeri, nel 1970, la storia fino a oggi più completa e organica dell'impresa libica, ricostruita nei suoi aspetti politici e militari, anche attraverso la campagna propagandistica e politica di preparazione, all'interno della cornice della situazione europea.⁴⁷ Alcuni anni dopo, Sergio Romano diede alla luce un brillante saggio di discussione, tuttavia sempre concentrato sulle vicende del conflitto per la conquista della Libia.⁴⁸ Vanno considerati a parte i molti e notevoli studi di Salvatore Bono, per completezza di indagine e sensibilità culturale autentico punto di riferimento per chi si occupi di Libia: essi non sono tuttavia mai approdati a un vero lavoro organico sul tema specifico della Libia italiana: l'indagine, accuratissima e suggestiva, sulla storia della Libia in età moderna si arresta infatti al 1911,⁴⁹ mentre la bella raccolta di testimonianze *Tripoli bel suol d'amore* e la pubblicazione del diario di Enver Pasha, sono da iscrivere nel pur eletto livello della edizione dei documenti.⁵⁰

Un deciso passo in avanti è stato successivamente compiuto da Angelo Del Boca a partire da metà anni Settanta agli anni Novanta, con i fondamentali studi sul colonialismo, nel caso specifico con la monografia *Gli italiani in Libia*, nella quale si mettevano in luce, dilatandone lo studio sul lungo periodo tra epoca unitaria e fascismo, i tragici errori – politici e militari – commessi da governi liberali e comandi dell'esercito, denunciando le repressioni indiscriminate, le deportazioni di migliaia di patrioti e il tentativo, per molti versi portato a compimento, di annien-

⁴⁶ Paolo Maltese, *La Terra Promessa. La guerra italo-turca e la conquista della Libia 1911-1912*, Sugar, Siena 1968. Precedentemente Enrico De Leone aveva dedicato proprio alla Libia una parte di un imponente lavoro su *La colonizzazione dell'Africa del Nord*, 2 voll., Cedam, Padova 1960, II, pp. 249-581.

⁴⁷ Francesco Malgeri, *La guerra libica (1911-1912)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1970.

⁴⁸ Sergio Romano, *La quarta sponda. La guerra di Libia 1911-1912*, Bompiani, Milano 1977.

⁴⁹ Salvatore Bono, *Storiografia e fonti occidentali sulla storia della Libia (1510-1911)*, Quaderni dell'Istituto italiano di cultura di Tripoli, L'Erma di Bretschneider, Roma 1982.

⁵⁰ Salvatore Bono, *Tripoli bel suol d'amore. Testimonianze sulla guerra italo-libica*, Pubblicazioni dell'Isiao, Roma 2005. Enver Pasha, *Diario della guerra libica*, a cura di Salvatore Bono, Cappelli, Bologna 1986.

tamento della cultura e della tradizione di un intero popolo.⁵¹ Aspetti settoriali di grande importanza, quali ad esempio la presenza ecclesiale e l'atteggiamento del cattolicesimo nei confronti dell'Islam, nell'ambito della politica mediterranea italiana, sono stati affrontati alla metà degli anni Novanta da Vittorio Ianari: l'adesione di religiosi e missionari al progetto di italianità in coincidenza con la missione di cristianità,⁵² argomento in parte ripreso, più di recente, da Giovanni Sale per l'utilizzo strumentale della religione a fine di consenso in colonia e in patria al fine di giustificare la necessità dell'impresa.⁵³ Seppure concentrato sulla realtà del Corno d'Africa, Lucia Ceci, affrontando tematiche simili, ha apporato categorie esemplari a questo riguardo.⁵⁴

Dopo una fase di relativa stasi della storiografia, un deciso risveglio di interesse si è registrato tra anni Novanta e Duemila, a partire dal punto fermo fissato da Nicola Labanca sull'intera storia coloniale italiana col poderoso volume *Oltremare*,⁵⁵ che descriveva minutamente la società coloniale anche nei suoi indubbi tratti razzisti. Sempre lo stesso autore, evocando le ragioni di una memoria così indulgente dell'esperienza italiana in Africa, ha effettuato una ricognizione sui manuali scolastici del periodo⁵⁶ e inoltre una completa presentazione bibliografica della letteratura storica di settore, con una incredibile finestra sugli studi in lingua araba, anche di scrittori libici.⁵⁷ Mentre una parte della storiografia ha continuato con profitto a percorrere i canali canonici della ricostruzione della storia diplomatica e militare, ad esempio col bel volume di Paolo Soave sul Fezzan⁵⁸ nel quadro dell'evoluzione delle relazioni internazionali, va ascritto a merito di Gian Paolo Calchi No-

⁵¹ Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore 1860-1922*, Laterza, Bari-Roma 1986. Di lui anche: *A un passo dalla forza: atrocità e infamie dell'occupazione italiana della Libia, nelle memorie del patriota Mohamed Fekini*, Baldini & Castoldi Dalai, Milano 2007.

⁵² Vittorio Ianari, *Chiesa, coloni e Islam. Religione e politica nella Libia italiana*, Sei, Torino 1995. Di lui, si veda anche *Lo stivale nel mare. Italia, Mediterraneo, Islam: alle origini di una politica*, Guerini, Milano 2006.

⁵³ Giovanni Sale, *I cattolici, la S. Sede e l'impresa coloniale italiana*, Jaca Book, Milano 2011.

⁵⁴ Lucia Ceci, *Il Papa non deve parlare. Chiesa fascismo e guerra d'Etiopia*, Laterza, Bari-Roma 2010.

⁵⁵ Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2002.

⁵⁶ *La Libia nei manuali scolastici italiani (1911-2011)*, a cura di Nicola Labanca, Roma 2003.

⁵⁷ *Bibliografia dell'Italia coloniale 1911-2000*, a cura di Nicola Labanca-Pierluigi Venuta, Olschki, Firenze 2004.

⁵⁸ Paolo Soave, *Fezzan: il deserto conteso*, Giuffrè, Milano 2001.

vati l'aver focalizzato, nell'ottica della storia post-coloniale, generalmente riferita a tutta l'*Africa d'Italia*, il tema della rappresentazione dell'impero, attraverso la narrativa, la canzonettistica, il cinema, i manuali di scuola, per evidenziare gli equivoci, le ambiguità e gli inganni della cosiddetta *quarta sponda*.⁵⁹

Uno spazio a parte meritano invece gli studi sulla letteratura coloniale, indagata come fonte alternativa per una ricostruzione della società coloniale. In *Postcoloniale italiano* Franca Sinopoli pone il problema della rimozione del passato coloniale, raccogliendo interessanti testi di giovani studiosi, anche sulla società tripolina, e sulle persistenze residue nella cultura nazionale: l'autorappresentazione di una società che nutrive rancore verso la madrepatria, avvertita come lontana ed estranea, non impediva un'estensione della nozione di *italianità* ai nativi, con totale rimozione delle esperienze negative: la resistenza all'invasore, la guerra civile, le deportazioni e le stragi.⁶⁰ Sulla scia di quanto egregiamente proposto da Tomasello nella storia della letteratura coloniale italiana,⁶¹ Massimo Boddi nella sua *Letteratura dell'impero*⁶² pone il problema del generale ritardo degli studi storico-coloniali, con una riscrittura del corpo della donna di colore – le *veneri nere* – come dispositivo di mistificazione e persuasione, per un'intera generazione, all'avventura coloniale, laddove, secondo Armando Gnisci, mancherebbe un «processo di autocritica civile nei confronti del proprio colonialismo». ⁶³ Per Nicola Labanca occorre «ritornare storiograficamente su quanto è stato comunque prodotto» e comunque «riflettere su impostazioni, categorie, direzioni degli studi, che quel silenzio hanno voluto o cercato di rompere». ⁶⁴

Nuovi orizzonti di ricerca sono stati recentemente aperti dai lavori di

⁵⁹ Gian Paolo Calchi Novati, *L'Africa d'Italia. Una storia coloniale e post-coloniale*, Carocci, Roma 2011.

⁶⁰ *Postcoloniale italiano...*, cit.

⁶¹ Giovanna Tomasello, *L'Africa tra mito e realtà. Storia della letteratura coloniale italiana*, Sellerio, Palermo 2004. Cfr. anche Silvia Albertazzi, *Lo sguardo dell'altro. Le letterature postcoloniali*, Carocci, Roma 2000, prototipo di studi post-coloniali in ambito di storia letteraria.

⁶² Massimo Boddi, *Letteratura dell'impero e romanzi coloniali (1922-1935)*, Caramanica, Minturno 2012. Cfr. inoltre, Ugo Fracassa, *Patria e lettere. Per una critica della letteratura postcoloniale e migrante in Italia*, Ferrone, Roma 2012, che inquadra «la relazione postcoloniale tra due territori, tenuti assieme da un vincolo linguistico», ivi, p. 9.

⁶³ Armando Gnisci, *Decolonizzare l'Italia*, Bulzoni, Roma 2007, pp. 69 s.

⁶⁴ Nicola Labanca, *Il razzismo coloniale italiano*, in *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia*, a cura di Alberto Burgio, Il Mulino, Bologna 1999, p. 146.

Elvira Diana e di Barbara Spadaro. Sulla scia degli studi di Isabella Camera d'Afflitto,⁶⁵ Elvira Diana avvia con convinzione il riscatto del silenzio sulla repressione italiana in Libia, attraverso la raffigurazione emergente dalla letteratura popolare tra gli anni cinquanta e settanta, individuando un modello letterario che coniuga la narrativa con la storia, dall'autrice definito *letteratura storica*, al fine di riproporre le vicende che coinvolsero occupanti e occupati, per la prima volta sotto il punto di vista libico: dalla resistenza alla deportazione nei campi di detenzione, al lancio di bombe sulla popolazione, al piano Bevin-Sforza, «ultimo colpo di coda di un'Italia che continuava ad accampare pretese sull'ex colonia».⁶⁶ Barbara Spadaro in *Una colonia italiana*, propone un'originale lettura della storia di genere e della sessualità, con attenzione ai modelli e alle culture della memoria e della rappresentazione di sè.⁶⁷ La sua vasta e suggestiva ricerca, basata su una difficile e feconda indagine di storia orale e su raro materiale memorialistico familiare, riesce a dar voce a una narrativa storica che pone la memoria e l'immaginario collettivo di una comunità separata dalla patria d'origine, come elemento di definizione di una singolare autorappresentazione della condizione di italianità. In maniera altrettanto interessante e documentata Luigi Scoppola Iacopini indaga sulla comunità italiana tra regno di Idris e dittatura di Gheddafi, utilizzando fonti dirette e indirette di diversa provenienza, proponendo un quadro assai variegato della residuale presenza italiana in terra africana nel secondo dopoguerra, con attenzione alla persistenza del mito italiano, dimensionata nella valutazione degli ambienti politici del dopoguerra.⁶⁸ Potremmo collocare entro questa dimensione la visione di Laura Ricci, che affronta in maniera originale e innovativa ne *La lingua*

⁶⁵ Isabella Camera d'Afflitto, *Scrittori arabi del Novecento*, 2 voll., Bompiani, Milano 2002.

⁶⁶ Elvira Diana, *L'immagine degli italiani nella letteratura libica dall'epoca coloniale alla caduta di Gheddafi*, Istituto per l'Oriente G.A. Nallino, Roma 2011, p. 7. Della stessa autrice, *La letteratura della Libia. Dall'epoca coloniale ai nostri giorni*, Carocci, Roma 2008.

⁶⁷ Barbara Spadaro, *Una colonia italiana. Incontri, memorie e rappresentazioni tra Italia e Libia*, Le Monnier, Firenze 2013.

⁶⁸ Mauro Bontempi-Ulderico Parente-Luigi Scoppola Iacopini, *Italia-Libia. Storia di un dialogo mai interrotto*, Apes, Roma 2012. Cfr. anche Paolo Sensini, *Libia 2011*, Jaca Book, Milano 2011 con una rapida carrellata sulle vicende e le contraddizioni del «secolo libico» dal 1911 al 2011 con un approfondimento su quelle del secondo dopoguerra. Rappresenta cenni interpretativi della storia coloniale, ma sotto il profilo dell'approccio costituzionalistico, *Itinerari costituzionali a confronto: Turchia, Libia, Afghanistan*, a cura di Carmela Decaro Bonella, Carocci, Roma 2013.

dell'impero la tematica, per molti versi inedita, della comunicazione e della letteratura propagandistica del colonialismo italiano, nell'ottica della storia della lingua, enucleando un italiano *imperiale*, tale da caratterizzare la genesi del mito africano, in una stereotipia di testi descrittivi delle terre d'oltremare, impregnati della retorica imperiale: la diffusione della lingua e lo sviluppo della scuola di regime, pensati per educare i fanciulli nativi all'opera che l'Italia svolgeva in terra africana.⁶⁹

Anch'io voglio parlare così, ogni tre parole una italiana – pensavo – fa elegante⁷⁰

fa dire Cristina Ali Farah al protagonista de *Madre Piccola*, mentre nel racconto *Il latte è buono*, nel giovane somalo vincitore di una borsa di studio italiana si insinuano sentimenti di distanza dalla terra madre:

Grazie Italia! Grazie Italia! Sarò finalmente lontano da questi somari, selvaggi, che associano ai cammelli la bellezza delle donne.⁷¹

Declinato sotto il profilo antropologico-letterario merita un posto tutto suo Gabriele Proglìo, il quale in *Memorie oltre confine*⁷² fissa l'obiettivo sulla diaspora ebraica nelle colonie, Libia compresa, proponendo un approccio postcoloniale alla prospettiva italiana, nell'ottica dell'ibridazione delle culture. Con taglio decisamente antropologico-culturale, Chiara Loschi si inserisce in maniera distinta in quest'ambito, setacciando le memorie coloniali italiane attraverso le memorie dei profughi,⁷³ concentrando l'inchiesta sull'enfasi emotiva che accompagna i racconti di coloni e rimpatriati: insomma degli *italiani di Libia*, secondo l'espressione in cui essi si riconoscono, fautori e narratori di una «storia che mira a una verità indiscutibile», ma nella quale, secondo quanto già a suo

⁶⁹ Laura Ricci, *La lingua dell'impero. Comunicazione, letteratura e propaganda nell'età del colonialismo italiano*, Carocci, Roma 2005.

⁷⁰ Cristina Ali Farah, *Madre piccola*, Frassinelli, Roma 2007, pp. 82 s., cit. in Maria Grazia Negro, *Un giorno sarai la nostra voce che racconta: la questione linguistica nella letteratura postcoloniale italiana*, in *Postcoloniale italiano...*, cit., pp. 55-75.

⁷¹ Garane Garane, *Il latte è buono*, Iannone, Isernia 2005, p. 57, cit. in Negro, *Un giorno sarai...*, cit., p. 60.

⁷² Gabriele Proglìo, *Memorie oltre confine. La letteratura postcoloniale italiana in prospettiva storica*, Ombre corte, Verona 2011.

⁷³ Il saggio di Chiara Loschi, *Orientalismo digitale. Internet e le memorie coloniali degli italiani di Libia*, in *Orientalismi italiani*, a cura di Gabriele Proglìo, Antares, Alba 2013, pp. 94-109.

tempo evidenziato da Salvatore Bono, non ci sono *gli altri*, cioè gli arabi e la loro resistenza agli invasori. Nella ricostruzione di matrice coloniale, le memorie utilizzate rispondevano a quelle degli italiani delle *élites*, sia militari che civili, mentre

mancano le voci dei colonizzati e degli italiani operai e lavoratori poveri, che cercarono lavoro nelle colonie per fuggire alla loro miseria.⁷⁴

Sul piano infine della riflessione sulle strutture e le eredità della presenza italiana in colonia, Federico Cresti ha ricostruito i tratti meno noti della colonizzazione demografica della Libia italiana, esaminando separatamente i casi della Tripolitania e della Cirenaica, lavorando sulle carte dell'Ente per la colonizzazione della Libia, nel quadro più ampio della storia della Libia italiana, fino al definitivo tracollo del tentativo di colonizzazione agraria tentato dal regime fascista.⁷⁵ In quest'ottica, meritano di essere ricordati il pionieristico lavoro di Claudio Segrè, originariamente edito in lingua inglese, *The Fourth Shore* (La quarta sponda)⁷⁶ e quello più recente di Vittoria Capresi, *Utopia costruita*.⁷⁷

Immagini di un impero

Il tema del ritorno come visione retrospettica di quanto era stato agognato e perduto, costituiva l'ancora inesplorato serbatoio metabolico degli anni successivi alla perdita della colonia, soprattutto tra i reduci del tempo della guerra e successivamente dei rimpatriati del 1970. Stereotipi e dinamiche della memoria, antiche aspirazioni e durature frustrazioni accompagnavano la riflessione postuma di tanti più o meno oscuri scrittori di un bel tempo andato, ripensato con nostalgia e semplificazione della memoria, rispetto alla complessa realtà del vissuto. In al-

⁷⁴ Irma Taddia, *Italian Memories, African Memories of Colonialism*, in *Italian Colonialism*, a cura di Ruth Benghiat-Mia Fuller, Palgrave MacMillan, London 2005, pp. 209-19.

⁷⁵ Federico Cresti, *Non desiderare la terra d'altri. La colonizzazione italiana in Libia*, Carocci, Roma 2011. Cfr. di lui, *Oasi di italianità. La Libia della colonizzazione agraria tra fascismo, guerra e indipendenza (1935-1956)*, Sei, Torino 1996.

⁷⁶ Claudio G. Segrè, *L'Italia in Libia. Dall'età giolittiana a Gbeddafi*, Feltrinelli, Milano 1978.

⁷⁷ Vittoria Capresi, *Utopia costruita. Centri rurali di fondazione in Libia (1934-1940)*, Bononia University Press, Bologna 2010.

tre parole, la riflessione sulle ex colonie non terminò con la brusca fine della storia coloniale italiana, ma operò quasi un riposizionamento del concetto di alterità dell'esperienza coloniale italiana, differenziandola nella memoria collettiva, o almeno in quella che se ne intendeva tramandare, rispetto agli altri modelli imperialisti europei. Da un lato, dunque, la retorica fascista e il suo perdurante lascito; dall'altro, una sorta di omissione collettiva della memoria coloniale: entrambi questi elementi, disgiunti da qualsiasi processo di rielaborazione della storia, hanno comportato un vistoso ritardo nella piena comprensione del passato coloniale di casa nostra. Alla costruzione di una visione retrospettiva ancora parziale e limitata nella memoria collettiva dei rimpatriati e delle loro storie private, contribuiva tutta una serie di fattori diversi e collimanti; intanto, si era trattato di una storia breve: appena un trentennio, per giunta distribuito su fasi profondamente diverse, quali l'età liberale, il fascismo e la repubblica, seppure nella evidente continuità di una vicenda coloniale da inserire nella sua interezza all'interno della storia d'Italia: senza, dunque, cronologie separate per fasi distinte, in cui è stata scandita la storia coloniale, ma semmai all'interno del più duraturo periodo dagli anni successivi all'Unità fino al 1970 e oltre, con tutta la persistenza residuale dopo il rimpatrio forzato.

Insomma la consapevolezza indotta da decenni di propaganda mirata, di una missione speciale affidata al popolo italiano, e inoltre la diffusione di tecnologie e infrastrutture, dalle strade all'elettrificazione, dagli ospedali alle scuole, avevano prodotto il convincente modello del fante-contadino dipinto dall'oleografia coeva, che aveva fatto esclamare a uno stupito John Whitaker, storico cronista dello *Herald Tribune*, che gli italiani in colonia, «invincibili come le antiche falangi» e in marcia «sulle strade dell'Impero romano», stavano a conti fatti compiendo *a good work*, un buon lavoro,⁷⁸ tale da rendere credibile, agli occhi degli indigeni, il riconoscimento prima che della superiorità, della alterità e della utilità comune dell'impegno italiano, riuscendo a promuovere l'immagine, o almeno la perdurata convinzione, di un colonialismo «dal volto umano»: capace di ospitalità nelle istituzioni religiose e caritate-

⁷⁸ John Whitaker, *Prelude to World War*, New York 1942. Un classico della letteratura di viaggio africana e uno spaccato delle realtà più periferiche e più significative della Libia italiana, in Knud Holmboe, *Desert Encounter. An adventurous Journey through Italian Africa*, Darf Publishers Ltd, London 1989 (prima edizione Copenaghen 1931).

voli, di accoglienza negli ospizi e negli ospedali, di crescita consapevole nelle scuole pubbliche. Dunque il colonialismo italiano «non distrugge ma civilizza», secondo un'iconica ripresa anche dalla stampa estera, segnatamente francese – si pensi a scrittori ebrei di ispirazione antiaraba come Emmanuel Jacob o a Pierre Bonardi – non divideva ma affratellava; non cancellava ma esaltava e anzitutto preservava le tradizioni e le memorie; non deviava ma tutelava diritti e peculiarità, in un immaginario collettivo della convivenza, che tuttavia ometteva del tutto e addirittura cancellava i campi di internamento, gli esodi delle popolazioni, i verdetti dei tribunali volanti, le esecuzioni sommarie, le stragi e le rappresaglie, o meglio le giustificava, se e quando non riusciva a farne a meno, liquidandole sbrigativamente, ma con grande convinzione, come episodi legati alla guerra. Gli espedienti retorici assimilati nel tempo comprendevano l'esotismo tardo romantico che esaltava l'opera materna della civiltà europea, per converso l'inefficienza e l'atemporalità della civiltà orientale, che riversava sui perfidi libici ribelli tutta l'ignominia di contumelie, precedentemente riservata a quella degli occupatori turchi al tempo della «liberazione» dei buoni arabi; l'eterno mito romano, rivisitato dalla figura del duce *spada dell'Islam* e riverberato nei millenni dalle grandezze archeologiche della romanità, ricostruite da archeologi italiani con precisa finalità pedagogica; l'immagine, anch'essa veicolata dal fascismo, ma travasata nella mentalità repubblicana, di una gente italiana allegra, laboriosa, accogliente; il riscatto del ritardo coloniale, superato dalla peculiarità italiana di un colonialismo speciale, i cui tratti si vorrebbero svincolati dai modelli occidentali classici, ma tali da riscattare il complesso di inferiorità che ne accompagnava i passi, ancora incerti e talora caduchi. In *Regina di fiori e di perle*, seppur riferendosi alla realtà coloniale dell'Africa orientale italiana, il protagonista, vecchio ufficiale in Eritrea, esprime sentimenti di ripensamento sulla realtà del colonialismo italiano, anche se si tratta di sensazioni letterarie, per la verità pressoché inesistenti nella memorialistica ufficiale o nei ricordi degli stessi testimoni e protagonisti:

ha iniziato a sorgere in me una grande vergogna. Mi vergogno di ciò che il mio paese ha fatto al vostro.⁷⁹

⁷⁹ Testo riportato in Barbara De Vivo, *Alla ricerca della memoria perduta, Contro-memorie della colonizzazione italiana in Etiopia*, in *Postcoloniale italiano...*, cit., pp. 120-46.

Una visione, quella del pentimento o ravvedimento, peraltro del tutto confinata al versante della letteratura, senza pressoché alcun riscontro nella memorialistica o nei ricordi dei reduci italiani.

Voci e storie di dimenticati

Condannati al silenzio i sopravvissuti alle deportazioni e alle stragi, relegati al ruolo di briganti, loro consentito da una storia di parte, i resistenti di Omar al-Mukhtar, ignorata una pur ingente letteratura di scrittori libici, relegati in un limbo senza luce i numerosi meticci, frutto di invereconde intese carnali con donne indigene, «al di là dei cieli di pietra», come recita una poesia drammatica di un attore italiano meticcio, Antonio Campobasso:

Gloria alla vecchia / che più di Cristo merita altari / più di ogni
dio insignificante / vuole che le si paghino inni saltati e cantati /
come in una foresta africana. / Il negro, il bastardo / lo ha fatto
creatura. / È in mezzo ai cori degli ordini angelici / se mai sono al
di là dei cieli di pietra.⁸⁰

È il caso del giovane pescatore evocato nel romanzo *Da La Mecca a qui* di al-Sadiq, respinto dalla comunità indigena in quanto negro e legato agli ambienti italiani, da quella italiana in quanto nero e libico.⁸¹

L'Italia repubblicana si risvegliava dal torpore e dagli orrori del conflitto mondiale, dimentica di responsabilità coloniali, affannata a celebrare l'equivoca evenienza di una guerra persa dai repubblicani e vinta dai partigiani: dopo il 1945 la ridefinizione identitaria esige dunque anche la negazione del passato africano, mentre la visione resistenziale della patria esultava negli animi degli italiani vinti-vincitori, rigettando sul nemico ed ex alleato nazista tutti i crimini di un conflitto mondiale trasformato in guerra civile, nel mentre rilanciava incredibilmente il mito di matrice fascista degli *italiani brava gente*: la visione resistenziale

⁸⁰ Antonio Campobasso, *Nero di Puglia*, Feltrinelli, Milano 1980. Ormai un classico sulle lotte di liberazione delle genti di pelle nera, Frantz Fanon, *I dannati della terra*, prefazione di Jean-Paul Sartre, a cura di Liliana Ellena, Einaudi, Torino 2007 [I ed. 1961].

⁸¹ Al-Sadiq al-Nayhum, *Dalla Mecca a qui*, Le Nuove Muse, Firenze 2007, cit. in Comberati, *Tripoli 1970...*, cit., pp. 147-73.

del colonialismo risentiva, nel mentre la rinnegava, della storia fascista, contribuendo a riprodurre l'immagine di un soldato che deponava il fucile e impugnava la vanga, veicolando, attraverso la scuola e una sconosciuta ma penetrante editoria minore, una visione del colonialismo italiano che intanto distingueva tra colonie prefasciste – fra le quali la Libia – e imperialismo mussoliniano in Abissinia, ma che continuava a ritenere la diversità tipologica umana una valida giustificazione dell'occupazione territoriale, occasionata da ineffabili ragioni umanitarie. Contro i «pericolosi perturbatori dell'ordine» in Abissinia, ma non esclusivamente, notava Del Boca,

Mussolini diede precisi ordini affinché venissero uccisi religiosi, cantastorie, indovini, eremiti e stregoni, poiché con le loro storie erano ritenuti i custodi di notizie che prevedevano l'imminente fine della dominazione italiana.⁸²

A ben intendere, tale duratura penetrazione delle coscienze era iniziata in epoca remota, dal *Giannettino* di Collodi della *Biblioteca scolastica* dell'editore Paggi del 1877, fino ai volumi finemente istoriati della *Scala d'oro* o ai più severi dieci tomi dell'*Enciclopedia Labor del Ragazzo italiano*, opera squisitamente fascista e aveva veicolato un'idea sostanzialmente razzista, velata dal concetto biologico delle *varietà umane* che esigeva descrizioni antropologiche penalizzanti per la *razza negra*, a tutto vantaggio di quella bianca, caratterizzata dall'ovale del viso contro l'*indice facciale* medio dei neri *a guisa di muso*. Elementi e caratteri biologici si miscelevano a peculiarità culturali e storiche nel mescolare feticismo e cannibalismo, idolatria e orpellismo, acconciature ardite di crespie capigliature e penetrante *afrore*, per significare gli elementi di una razza inferiore, da colonizzare e educare. Tutta la scuola elementare italiana liberale e fascista, con vistose sopravvivenze, almeno fino agli anni sessanta, risultava percorsa da una diversificazione inferiorizzante nella descrizione antropologica e storica, che intendeva spiegare il ritardo di civiltà e l'inerzia caratteriale, con definizioni e argomenti che trapassavano in senso continuativo dall'oleografia coloniale giolittiana alla retorica fascista, fino alle certezze 'moderne' del periodo postbellico: Pasquale Villari riscrisse i programmi di storia

⁸² Angelo Del Boca, *"Italiani brava gente"?*, Neri Pozza, Vicenza 2005, p. 224.

per le scuole, nei quali la civiltà romana era esaltata, in quanto promossa da una evidente, anche se sottaciuta superiorità razziale. La riforma Gentile e le tesi di Lombardo Radice espressero nel libro unico per le elementari la successione dei pedagogisti fascisti a quelli liberali, attraverso una caratterizzazione dei sudditi coloniali sostanzialmente come primitivi, afflitti a permanenza da una condizione di inferiorità. La promulgazione delle leggi razziali nel 1938, trasferì nei libri di testo le disposizioni razziste, ma l'imposizione mal concepita e assorbita delle stesse ricadde in realtà su un terreno già preparato dalla retorica coloniale dei decenni precedenti: nei sussidiari delle elementari, l'Africa risulta un luogo di inferiorità culturale e storica di popoli ingenui, rimasti allo stadio di un'ipotetica infantilità natia, declinata secondo i *topoi* del nomadismo, dell'idolatria, della poligamia, del meretricio spontaneo, della seminudità e della brutalità della natura, esaltata da fotografi senza filtri culturali e da scrittori di maniera, sui cui concetti si innestava come una superfetazione la teoria razzista. L'iconografia ufficiale accompagnò la diffusione dell'elemento di civilizzazione e la propagazione della fede religiosa quale missione kiplingiana dell'uomo bianco, mentre le immagini scolastiche ritrassero l'elevazione dell'elemento indigeno, da parte di schiere di maestri, buoni soldati, suore e religiosi.

Anche l'attenzione alla promozione dei fanciulli e una certa benevolenza iniziale verso il meticcio, avviata nelle colonie *ab origine* e ripresa nel progetto libico di Balbo, si dipanava pur sempre lungo la filiera della superiorità dell'uomo bianco, mentre gli arabi, incredibilmente accomunati a una generica e onnicomprensiva negritudine, permanevano in posizione subordinata, nella visione gerarchica e autoritaria conferita alla componente coloniale indigena. L'indigeno, insomma doveva restare sostanzialmente «un selvaggio», o al meglio «il più obbediente dei servitori», mentre il nero, ha acutamente riscontrato Nora Moll, era glorificato se collaborazionista, diffamato se resistente.⁸⁵ In realtà, a conferma della continuità di immagine tra Italia liberale, fascista e repubblicana, la pedagogia nazionale del fascismo esasperava solamente miti e toni, già presenti nella retorica nazional-

⁸⁵ In Homi K. Bhabha, *The location of Culture*, Routledge, London-New York 1994, p. 82, cit. da Nora Moll, *Image-immaginario: punti di contatto tra gli studi postcoloniali e l'immagine letteraria*, in *Postcoloniale italiano...*, cit., pp. 55-75, in part. pp. 49 s.

sta che aveva accompagnato l'impresa giolittiana: argomenti e miti almeno in parte derivanti dall'ideologia risorgimentale e incistati per sempre nella comune mentalità post-coloniale, e anzitutto tra i reduci, vettori di mal d'Africa e di sentimenti umanitari, collegati nell'eterno mito dell'impegno italiano: che valorizzava i territori aridi d'oltremare, che emancipava i popoli assoggettati, che educava i fanciulli indigeni e che convogliava nei nuovi territori la tecnologia e l'industrialità del lavoro italiano, che promuoveva esso stesso lavoro e benessere tra i sudditi africani. Poco importa che la manodopera locale venisse sfruttata a basso costo, o che alle popolazioni nomadi fosse riservato un forzoso trasferimento all'agricoltura o che le terre dei coloni immigrati fossero sottratte ignominiosamente alla proprietà rurale, o infine, che l'educazione dei futuri italiani di colore fosse ispirata al concetto di un'italianità imperiale, che perpetrava un oltraggianti etnocidio sulle culture locali. Il fatto è che la brevità del periodo storico comportava che, nella quasi totalità dei casi, il personale impegnato in colonia fosse rimasto lo stesso – o quasi – nei pochi decenni che trapassano dalla tarda età liberale al fascismo e al dopoguerra. La stessa assenza di un progresso storico e la continuità propagandistica, attraverso radio e cinegiornali e l'azione pedagogica nelle scuole, favorirono questo silenzioso processo.

La rapida acquisizione della terra per i coloni, scandita dal riscatto del debito contratto all'atto dell'acquisto celava, nella realtà, la forzosa espropriazione della proprietà consuetudinaria indigena e mascherava condizioni di precarietà e caratteri naturali di aridità e di povertà, che motivavano in molti casi l'abbandono della terra e l'inurbamento dei coloni nel commercio e nell'artigianato, determinando il sostanziale fallimento della colonizzazione agraria prefascista e fascista: ne derivarono uno scadente risultato della colonizzazione prevista sul territorio e infine la formazione di un nuovo latifondismo, infeudato a poche famiglie di possidenti, con evidente compressione dello stato di indigenza della popolazione locale. Ma quel che più importa annotare, prima e più del dato storico-economico, è che fallì, col progetto di colonia rurale, proposto con criteri che privilegiavano le famiglie di ex combattenti e di fascisti di sicura fede, reclutati specialmente tra veneti e abruzzesi, lo stereotipo imperiale del colono che, vanga alla mano, funzionò da modello al bracciantato locale, preferendo borghesemente inurbarsi, rifugiandosi nel piccolo commercio e nell'artigianato a Tripoli e a Bengasi. La colonizzazione demografica del fascismo trasformò in grande proprietà quella re-

siduale privata, con relegamento della manodopera indigena in condizione di completa subalternità, anche se il progetto di ruralizzazione lanciato nel 1938-1939 da Balbo, non fruì affatto di tempo sufficiente per lo sviluppo, a causa dell'abbandono del progetto, in ragione degli eventi bellici.

Per altro verso, una conferma proviene dal riassetto urbanistico della capitale Tripoli, i cui piani di *città duale*, elaborati da valenti architetti come Albino Pasini, ispirati da Luigi Luiggi, sotto il governatorato di Volpi di Misurata, demarcava la netta distanza, etnica e culturale, tra la *nouvelle ville* all'europea, con affaccio monumentale sul mare, un po' sul modello litoraneo di altre città coloniali spagnole e francesi e la conservazione della originaria medina araba,⁸⁴ entro la quale restava confinata, in una evidente zonizzazione etnica, la popolazione locale, compresa la residuale presenza del quartiere ebraico: il che rispondeva, al contempo, a criteri igienici e sanitari, a ragioni politiche di polizia per individuare e tenere a bada nuclei resistenti, ma anche a motivazioni prettamente economiche e edili, essendo più agevole costruire sugli ampi spazi liberi esterni alla fitta trama di calli della medina e infine per incipienti e seppur embrionali esigenze di un turismo di matrice orientalista, che contribuì di suo a salvare la città antica.

Per molti aspetti la dualità di Tripoli dovette essere vissuta con sorpresa, se non con sconcerto, anche in riferimento ai tipi antropici e alle presenze etniche, dagli stessi arabi che giungevano in città:

La prima cosa che ti ha sorpreso è che la gente qui è diversa da quella del tuo villaggio. Qui indossano vestiti europei e non abiti popolari. Sin dal primo giorno in cui sei arrivato, non è stato difficile renderti conto che certamente Tripoli non era la città araba e libica che avevi immaginato, bensì una città italiana a tutti gli effetti.⁸⁵

Nella medina sostanzialmente intatta nella configurazione di città separata, si rifletteva una forma di rispetto per il notabilato arabo, in un

⁸⁴ Gaspare Messani, *La Medina di Tripoli*, «Quaderni storici dell'Istituto italiano di cultura di Tripoli», 1 n.s. (1978-79), L'Erma di Bretschneider, Roma 1979, pp. 6-36; inoltre nello stesso prezioso fascicolo, Fuad Cabasi, *Profilo storico, urbanistico e sociale della Medina o Città Vecchia di Tripoli*, ivi, pp. 37-45.

⁸⁵ Citazione di un passo letterario libico in Diana, *L'immagine degli italiani...*, cit., p. 165.

concetto di città bipolare che marcava le differenze etniche tra parte vecchia e quartieri moderni; laddove le autorità turche avevano favorito la contaminazione sociale e abitativa tra arabi ed ebrei, con la piazza Verde nuovo centro di aggregazione della tarda città ottomana e col castello rimasto intatto sin dai fasti spagnoli fino alla dominazione turca, come riportato dalla viaggiatrice Ethel Brown ancora nel 1914,⁸⁶ rimaneggiato, nella nuova cornice del lungomare Volpi, da Armando Brasini con nuovi archi di accesso, echeggianti la romanità: in realtà lo stile romanizzante, subentrato a quello iniziale eclettico e moresco, rispondeva molto di più allo stilema visionario dell'architetto di fiducia del duce, che conduceva analoghi esperimenti col Monumento ai Caduti e nei grandiosi edifici, oggi non più esistenti, della Banca d'Italia, del Teatro Miramare, del Grand-Hotel e massimamente della Cassa di Risparmio e della Galleria De Bono, in foggia razionalista. L'interesse monumentalistico, che si accompagnò alla valorizzazione delle vestigia archeologiche della romanità, si pensi alla risistemazione dell'arco di Marco Aurelio, legittimano romanamente una presenza italiana in Libia, con un appesantimento delle raffigurazioni architettoniche pubbliche negli anni del regime fascista. Ma la nuova demarcazione territoriale della città duale segnalava l'accantonamento dei problemi inevasi e anche il precoce abbandono dei reiterati progetti di italianità in colonia: la presenza di un meticcio da nascondere, la scomoda e irrisolvibile realtà delle «donne conforto», la segreta quiete del quartiere ebraico ci parlano non solo del silenzio del regime, ma anche della rimozione postuma di contenuti che arrecano disagio, conseguentemente accantonati e quindi non rielaborati in una dimensione collettiva del vissuto coloniale. Non averne parlato conduce dunque alla rimozione e poi all'oblio dei problemi, eludendo l'elaborazione di una memoria condivisa e arrecando una carenza di identificazione, con la generica categoria autoassolvente della *unicità* o della *atipicità* del modello italiano.

L'immagine di un'Italia culla dell'umanesimo, esportatrice di valori universali, la convinzione di un cosmopolitismo connaturato col gene italiano, indussero a propagare un modello imperiale unico, slegato dalla contestualizzazione geostorica, secondo il quale la pretesa trasformazione del deserto in giardini, era nella realtà vicariato dalla irrisolta arretra-

⁸⁶ Ethel Brown, *The new Tripoli, and what I saw in the Hinterland*, (1914), ried. Nabu Press, Charleston Usa 2010.

tezza della società meridionale nel Mezzogiorno e in colonia, e inoltre dai decreti sostitutivi per l'indemanamento dei territori dei ribelli, autentico piano di confisca su vasta scala della proprietà indigena. Lo stesso *refrain* della politica del lavoro italiano, mentre intendeva risolvere il regime di semischiavitù di retaggio ottomano, proponeva, in sostituzione, forme di lavoro coatto e sottopagato per masse popolari impoverite dall'esproprio causato dalla trasformazione forzata del nomadismo pastorale in bracciantato agricolo, nel mentre l'educazione lavorativa e la pedagogia scolare, programmando il riscatto di una natura araba ritenuta vile e indolente, ne irreggimentava le coscienze in una prospettiva di italianizzazione, nel senso della subordinazione razziale e sociale. L'esaltazione del lavoro italiano diventava una dottrina fascista, mascherando dietro la colonizzazione rurale una fase marcata di transizione al neolatifondismo di un capitalismo già globale, che trovava riscontro non tanto nelle opere di bonifica o nella ricerca di pozzi artesiani nel deserto nei primi anni trenta, ma nella legittimazione del regime a imporre la sua dottrina imperiale attraverso le grandi opere, la viabilità, le infrastrutture, le scuole e i monumenti. L'apparato comunicativo del regime fascista, in parte accompagnato dalla propaganda clericale in una parallela opera di divulgazione, avrebbe inteso dimostrare che il pioniere italiano non era un avventuriero, ma un portatore di civiltà e un promotore di lavoro e di conseguente benessere: lo esprimeva nel 1936 la canzone *Fac-cetta nera* con riferimento all'Africa orientale, ma ben lo rappresentò, nel 1940, la grande Mostra sull'Oltremare a Napoli, all'interno di uno schema progettuale controllato dall'apparato comunicativo di regime, che si esprimeva nelle categorie della modernità, della apertura di strade e voli aerei, nella velocizzazione dei trasporti e nel mutamento degli stili di vita, nominalmente estesi anche agli indigeni.

L'immagine dell'impero si riverberò nella struttura dei villaggi etnici, che in Libia assunsero nomi altisonanti – D'Annunzio, Garibaldi, Crispi – intendendo esprimere nella semplice e schematica mappa urbanistica – la chiesa, l'ufficio municipale, la caserma e l'ufficio postale – il vero mito civilizzatore fascista: quello del lavoro italiano inteso come colonialismo etico, che realizzava cooperazione e proponeva una nominale coesistenza con gli indigeni, in un atteggiamento paternalista rimodulato dalla dottrina del regime. Si inseriva a pieno titolo in questa prospettiva il grandioso progetto di regime biopolitico di Balbo, che nella nuova Italia oltremare intendeva elaborare la creazione di un nuovo cittadino, inserito nelle rinnovate dimensioni urbane e lavorative della ruralità fa-

scista. Il potente apparato comunicativo del regime, coniugando le lusinghe delle bellezze muliebri, mollemente adagiate sulle sabbie libiche, a quelle del grandioso progetto di riforma demaniale concepito da Balbo, accoglieva «l'esercito dei Ventimila» nel 1938, seguiti l'anno dopo da almeno altri dodicimila, soprattutto braccianti meridionali e dell'area padana, i quali tutti sognavano una nuova e grande Italia nelle fertili terre d'oltremare, per offrire all'opinione mondiale l'immagine vivente del risorto Impero romano.⁸⁷

Il flusso di ritorno dei profughi italiani dalle colonie era cominciato nel 1940, alla vigilia della guerra, con i tredicimila bambini che, nell'imminenza del conflitto, vennero imbarcati sulle navi militari e rimpatriati in Italia, ospiti delle colonie della Gil, comunicando con le proprie famiglie soltanto attraverso messaggi radio. I rimpatri aumentarono in modo massiccio dopo l'ingresso in guerra dell'Italia, con venticinquemila coloni dalla Tripolitania e quindicimila dalla Cirenaica, assumendo proporzioni rilevanti nel 1943, quando trentamila persone, per lo più donne e bambini, provenienti dall'Africa orientale italiana, sbarcarono dalle navi della Croce rossa nei porti di Genova, Livorno e Napoli, in quest'ultima accolti «da un bagno di patriottismo, con alla testa lo stesso sovrano».⁸⁸ Ad essi se ne aggiunsero oltre centomila prima della fine della guerra: alla fine degli anni quaranta, i rimpatriati dall'Africa italiana sarebbero stati oltre duecentomila: ai profughi libici, che ne rappresentavano la componente più numerosa, si univano i centomila provenienti da Etiopia, Eritrea e Somalia in numero, rispettivamente, di cinquantamila, quarantacinquemila e dodicimila persone. I sentimenti che accompagnavano i profughi del periodo successivo alla conclusione della guerra risultavano un misto di aspettative e timori, entrambi per molti versi irrazionali:

Si chiedevano come sarebbe stata la nuova vita. Certamente migliore, confortata dagli affetti ritrovati, in condizioni economiche soddisfacenti, che non avrebbero più fatto ricordare loro quella trascorsa nella povertà, nel terrore e nella fame.⁸⁹

⁸⁷ Cfr., seppur con molte prevenzioni, Daniele Lembo, *La Libia italiana. Italo Balbo, l'esercito dei Ventimila e la colonizzazione demografica della Libia*, Ibn editore, Roma 2011.

⁸⁸ *Terra di frontiera. Profughi ed ex internati in Puglia*, a cura di Vito Antoni Leuzzi-Giulio Esposito, Progedit, Bari 1998.

⁸⁹ Giorgio Vindigni, *Il ritorno*, Il Filo, Roma 2011.

Il sogno italiano

Resta fuori da questo racconto l'idea-immaginario dell'impero che si voleva passasse e come essa effettivamente sia passata tra i sudditi metropolitani della Libia tra il 1911 e il 1943: la storia di un sogno, più che di un progetto italiano, o di quello che ne restò nella visione retrospettiva della memoria collettiva dei rimpatriati. Il sogno italiano di una seconda patria oltremare, insieme alla delusione di chi ci ha creduto, di chi è rimasto fino all'ultimo, di chi è andato via, recando nel cuore la convinzione della *diversità* della missione civilizzatrice latina: l'impero ritornato sul litorale della sponda africana per ricondurla alla civiltà, ovvero l'italianità cosmopolita, capace di unire fra loro popoli diversi.

È la ricchezza di Tripoli, dove tanta gente diversa si comprende e riesce a vivere in pace.⁹⁰

Insomma la storia di un sogno, prima e più di una proposta, che era stato anche – in una ricorrente tipologia italiana – miraggio di arricchimento facile, di acquisizione di terra da arare, altrimenti negata in patria, illusione di benessere e di donne per natura lussuose e appaganti: un sogno di convivenza e di promozione, in sostanza di uno sviluppo coloniale e post-coloniale 'diverso', un sogno diffuso a larghe mani anche nella popolazione indigena alfabetizzata nelle scuole del fascismo: nella medina, più di un vecchio libico conservava gelosamente e mostrava con orgoglio i propri quadernini con la copertina nera e il bordo dei fogli rosso della scuola elementare e la foto col maestro italiano.⁹¹ Resta da chiedersi: c'era veramente un progetto diverso di italianità e se c'era a chi ascrivibile? Al solo Balbo, come verrebbe da dire, ovvero già a Volpi di Misurata o persino, in alcuni momenti, al feroce Graziani? Il progetto di italianità e il mito stesso dell'Africa italiana e del suo modello di presenza coloniale e post-coloniale nella autorappresentazione degli *italiani di Libia*: come essi si videro, come hanno rappresentato se stessi ormai a distanza dall'ambiente libico, nel complicato processo di conservazione e

⁹⁰ Mirella Curcio, *Tripoli amata. Romanzo*, La Vita Felice, Milano 2005, p. 165. È un bel romanzo, che intende rivisitare indirettamente, con intento letterario, ma con qualche referenza a una memoria orale, la figura del governatore Balbo sullo sfondo della storia della Libia italiana.

⁹¹ Testimonianza personale dell'autore, Tripoli, estate 2011.

rimozione, ovvero di rimodulazione dell'eredità africana, anche nella considerazione di chi era dall'altra parte, anche se ormai al di là e al di fuori dello schema coloniale, superato dalla sconfitta nella guerra mondiale: nel suo premiatissimo *Nessuno al mondo*, romanzo uscito in Italia nel 2006, Hisham Matar, rilegge attraverso i (suoi) occhi di bambino la presenza italiana nei luoghi simbolo del Caffè italiano e dei quartieri 'alti' della città nuova.⁹² In occasione del centenario dell'impresa libica, Gian Paolo Calchi Novati ha sintetizzato mirabilmente le difficoltà di comprensione di un fenomeno 'raccontato male' e mai metabolizzato, l'esodo degli ex coloni dalla Libia:

erano dei profughi o, come alcuni scrissero, *africani d'Italia*. Il mal d'Africa non è solo nostalgia, comprende la difficoltà di abbandonare una condizione privilegiata o più semplicemente i luoghi della giovinezza, ma anche, sullo sfondo, più o meno elaborati, i sogni di grandezza che l'impero sembrava assicurare.⁹³

Del resto, la considerazione nostalgica del paradiso perduto non era terminata con la fine dell'esperienza coloniale, ma si era estesa in maniera quasi incontestata e anzi definitiva al periodo del dopoguerra, alimentata dal doppio canale dell'ingiustizia subita e del rispetto della missione positiva svolta in terra africana:

Mai la Libia venne considerata colonia, era un indispensabile caro lembo di madrepatria, sfogo di un popolo laborioso, territorio metropolitano legato a noi indissolubilmente [...]. Ma gli italiani devono ricordare che anche i nativi dichiarano con orgoglio: *sono cittadino italiano*.⁹⁴

È un testo del 1952. L'autorappresentazione da parte dei profughi avrebbe seguito percorsi incerti e problematizzanti:

Il fatto strano era che noi ci sentivamo libici e italiani senza essere né l'una né l'altra cosa. Per i libici eravamo un corpo estraneo. In Italia era la stessa cosa. [...] quando siamo arrivati col carico della

⁹² Hisham Matar, *Nessuno al mondo*, Einaudi, Torino 2006 [ed. orig. *In the Country of Men*, Penguin Books, London 2006].

⁹³ Gian Paolo Calchi Novati, *Una colonia rimossa: il piccolo esodo degli italiani di Libia*, «Il Manifesto», 19 febbraio 2011, in Comberiati, *Tripoli 1970...*, cit, p. 150.

⁹⁴ Comberiati, *Tripoli 1970...*, cit., p. 157.

nostra sconfitta, allora eravamo qualcosa di fastidioso, da tenere lontano.⁹⁵

Erano gli italiani d’Africa annichiliti dallo stentoreo proclama di Misurata, resi d’improvviso poveri in canna dalla confisca dei beni, costretti a ripercorrere a ritroso, ridotti – dopo una o due generazioni di benessere – allo stato di profughi, costretti a rivivere all’inverso la medesima storia di povertà dei padri o dei nonni, giunti in terra africana con la valigia di cartone.⁹⁶

davano lavoro a tanti, avevano bonificato il deserto, i debiti di guerra pensavano di averli estinti anni prima e si sentivano talmente a posto con la coscienza che quasi si erano decisi a imparare l’arabo,⁹⁷

come Luciana Capretti fa dire al protagonista del romanzo *Ghibli*, stavolta ospite del regime gheddafiano nella stessa famigerata prigione del *Cavallino bianco*, dove avevano languito i resistenti libici durante il regime coloniale.⁹⁸

Per tentare di ricostruire tutto questo occorrono periodizzazioni più ampie della ricerca, quasi uno sguardo allargato sul tempo coloniale e depurato della sua prospettiva colonialista, ricollocando finalmente nella giusta dimensione spazio-temporale quell’avventura e quel tempo. Serve raccogliere e indagare nuovi archivi e nuovi materiali fontali, nella penuria o nell’aridità della documentazione ufficiale e tradizionale, setacciando fonti del tutto alternative per fissare l’obiettivo sull’identità coloniale italiana:⁹⁹ la diaristica, la pubblicistica d’occasione, i libri ma soprattutto i quaderni degli alunni delle scuole, gli album fotografici, le memorie familiari, i giornali e giornaletti locali e i fogli parrocchiali,

⁹⁵ Anna L. Pachera, *Tripoli 1970. Allontanati dalla nostra vita*, Osiride, Rovereto 2010, p. 83.

⁹⁶ Lidia Ferrara-Carlo Orichuia, *Italiani negati*, Thyrus, Terni 2005, uno spaccato sulla memoria della guerra, della fame, dell’incoscienza tra Africa e Italia.

⁹⁷ Luciana Capretti, *Ghibli*, Rizzoli, Milano 2004, pp. 13 s.

⁹⁸ Cit. in Comberinati, *Tripoli 1970...*, cit., pp. 162 s.

⁹⁹ Un buon esempio recente viene dal Centro di documentazione sulle memorie coloniali di Modena, *L’impero nel cassetto. L’Italia coloniale tra album privati e archivi pubblici*, a cura di Paolo Bertella Farnetti et al., Mimesis, Milano-Udine 2013. Cfr. anche Fabrizio Di Lalla, *Immagini dell’impero. Storia fotografica degli italiani in A.O.I.*, Solfanelli, Chieti 2011; di lui anche *L’impero breve. Vita e opere degli italiani in A.O.I.*, Solfanelli, Chieti 2009.

tutta la libellistica e la produzione memorialistica e letteraria di testimoni e di reduci, di italiani rimpatriati convinti di aver fatto del bene, di aver lasciato dietro di sé ricordi positivi: italiani traditi due volte dalla patria, che aveva dato loro una terra promessa e che non li aveva saputi difendere, accogliendoli persino, al ritorno, in maniera deludente.¹⁰⁰ Adirittura nelle discussioni parlamentari dedicate allo scivoloso argomento, Moro fece «intuire che in sostanza si trattava ormai solo di rendere il più possibile rapido e indolore l'esodo, ma che nulla in pratica si poteva fare per un'effettiva mutazione dello scenario».¹⁰¹

Uno degli esempi più ingenui – e pertanto più belli – di questi testi, un po' romanzi storici un po' storie romanzate, recitava a un certo punto così:

mi dicevo che era stato giusto rimanere, che quella era la mia terra
e che di certo l'Italia avrebbe alzato la voce e che ci avrebbe difesi,
la storia non poteva finire così.¹⁰²

Quella era la *loro* Tripoli, la *loro* Libia italiana.

Per l'appunto, forse, null'altro che la storia di un sogno, che non necessariamente segue con coerenza lo sviluppo storico, ma lo trasfonde e lo trascende, sicuramente interpretato in maniera personale e pertanto arbitraria: ma che, proprio per questo, sa renderlo in una maniera che forse vale la pena tentare di raccontare...

¹⁰⁰ Luigi Scoppola Jacopini, *Le vicende della comunità italiana in Libia 1956-1974*, in *Italia-Libia. Storia di un dialogo mai interrotto*, a cura di Gianluigi Rossi, Apes, Roma 2012, pp. 105-234.

¹⁰¹ Ivi, p. 171.

¹⁰² Pachera, *Tripoli 1970. Allontanati...*, cit., p. 217. Si leggano infine i diversi libri di Francesco Prestopino, autentico punto di partenza per la memoria post-coloniale sulla Libia dei rimpatriati: *La Bengasi coloniale (1912-1941)*, prefazione di Luigi Goglia, La Vita Felice, Milano 1999; *Sabbia, sudore, sogni*, presentazione di Salvatore Bono, La Vita Felice, Milano 2001; *I bimbi libici, storia e storie dei ragazzi della quarta sponda*, prefazione di Romain H. Rainero, La Vita Felice, Milano 2007.

INDICE GENERALE

Stefano Trinchese, LA LIBIA NELLA STORIA D'ITALIA. 1911-2011	p. 5
Salaheddin Hasan Sury, LA DOMINAZIONE OTTOMANA IN TRIPOLITANIA E CIRENAICA (1551-1911)	p. 17
Mohammed Jerari, LA LIBIA PRECOLONIALE	p. 49
Maria Cristina Mancini e Oliva Menozzi, IL RUOLO DELL'ARCHEOLOGIA NEI RAPPORTI TRA ITALIA E LIBIA: IL CASO DELLA CIRENAICA	p. 55
GianPaolo Ferraioli, IL MINISTRO DEGLI ESTERI ANTONINO DI SAN GIULIANO E L'IMPRESA DI LIBIA	p. 99
Federico Cresti, AGRICOLTORI ITALIANI E ARABI NELLA COLONIZZAZIONE DELLA LIBIA. UNA SINTESI	p. 125
Costantino Di Sante, LA RICONQUISTA ITALIANA DELLA CIRENAICA (1929-1933)	p. 149
Elvira Diana, LA LIBIA NELLA STORIA D'ITALIA ATTRAVERSO GLI OCCHI DEGLI SCRITTORI LIBICI	p. 177
Chiara Loschi, LE ORGANIZZAZIONI POLITICHE ITALIANE NELLA LIBIA POST-BELLICA	p. 193
Nicola Labanca, LA LIBIA VISTA DALL'ITALIA. APPUNTI STORICI SU ALCUNI SCRITTORI	p. 209
GLI AUTORI	p. 237
INDICI	p. 243